2

IL CAPPELLO PARLANTE

COMMEDIA

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDERICI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL MARCHESE DI ROCCAFORT,

ELVIRA DI VITRI.

LA CONTESSA.

IL CONTE DI VITRI.

IL BARONE DI ROCCAFORT.

UN UFFIZIALE.

VESPINA, cameriera.

IL SIGNOR DI LANCOURT,

PASQUINO, servitore.

SERVITORI, GUARDIE, } che non parlano.

La scena è in un castello del marchese di Roccafort.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

VESPINA.

Qui vi è un silenzio, che atterrisce, e per quanto ascolti, non sento nemmeno l'aria, che si muova. Scommetto, che la padrona non si sogna neppure ciò che suo marito sospetta. Per altro il signor marchese non fu mai nè diffidente, nè geloso; e se pure è giunto a concepire qualche dubbio, conviene che abbia le sue ragioni. Questa sua simulata partenza ... l'introdursi per lo più in queste ore segretamente ... Certo la padrona deve avere un qualche intrigo... Ma capperi! Questo è un doppio torto al mio mestiero. Uno di non esserne stata messa a parte, e l'altro di non averlo penetrato ... Ma come immaginarselo, con tanta saviezza, ch' ella dimostrava!.. Eh sì, saviezza !.. Basta ... tuttavia m'incresce di non averla avvertita delle secrete intenzioni di suo marito, e temo di aver contribuito, non volendo, a confonderla, e ad avvilirla... Oh diamine! chi viene? il barone.

SCENA II.

IL BARONE, e DETTA.

VES. Come, signore! Quest' oggi non dormite? Che venite a far qui?
BAR. Disgraziata, e tu che ci stai facendo?
VES. Sto vicino alla padrona, e prendo il fresco in queste ore calde, ed inquiete.
BAR. Inquiete? può essere. Credi tu che il fresco sia fatto per te sola? Me ne approfitto anch' io.
VES. E venite a rinfrescarvi nell' anticamere della padrona?
BAR. Ho trovato la porta aperta.
VES. Questo è un abuso di confidenza.
BAR. Darò un memoriale a chi si deve, per ottenerne il perdono.
VES. Eh già; per voi tutto è oggetto di scherno, e di riso.
BAR. Ne avresti tu alcuno di pianto?
VES. Oh, non mi possono far piangere che gli avari.
BAR. Quando è così, io posso farti ridere.
VES. Nol credo.
BAR. Tentiamolo. Prendi una doppia.
VES. Davvero è un colore che rallegra, e scaccia la malinconia.
BAR. Vien qui: siimi sincera; e pensa che posso giovarti.
VES. Comandate.
BAR. Da che mio nipote è partito, in questa casa non si dorme più secondo il solito; in quest' ora v'è chi va, e chi viene. Per chi vengono? Per te!
VES. Oh buono! oh che bel sogno!
BAR. Fa conto, che il mio sogno sia un preludio del vero.

VES. Ma, signore...
BAR. Rispondimi a quest' altra... La tua padrona dorme, o veglia?
VES. Nol so davvero.
BAR. Infatti il buon soldato fa sentinella, ed ignora tutto. Ma le destre cameriere hanno il privilegio di far la guardia, e comunicar le parole. Per farla breve, la tua padrona avrebbe per sorte un qualche intrigo?
VES. Di che?
BAR. D'amore.
VES. Oh, che mai dite!
BAR. Dimando mille volte perdono della bestemmia proferita; ma non posso ritrattarla. Io credo poco, o niente alle donne. So, che penso male, ma spesso l'indovino. A dirti il vero ho i miei sospetti. E poi in questo secolo gaio ed illuminato, in cui è virtù per una donna l'essere amata dal marito, e corteggiata da un altro, ella porrebbe a rischio la riputazione della sua bellezza, non sottoponendola al giudizio di un ganimede.
VES. (Io scommetto, ch'egli sa tutto.)
BAR. Che te ne pare?
VES. Non crederia, che una donna sì savia, e così amante di suo marito...
BAR. Oh sei pur sciocca! Non vedi, che l' uso giustifica le colpe: anzi è delitto il non averne. Una donna può amare più d' uno, ed esser savia.
VES. Dite davvero?
BAR. Te lo proverò.
VES. Io credo poi, che il padrone non pensi come voi.
BAR. Perchè?
VES. Perchè?.. Vi è noto tutto il fatto?

BAR. Parla, e vedrò se si confronta con la mia scoperta.

VES. Ma per carità non ne fate moto, poichè ho un preciso comando di tacere.

BAR. Che serve! Io sono schiavo della secretezza, come tu sei del silenzio. Di' pur tutto.

VES. Il marchese di Roccafort, vostro nipote, vi avrà detto, che partiva da questo castello per gire alla corte, e presentarsi al re.

BAR. Va benissimo.

VES. Che in capo a tre giorni sarebbe ritornato.

BAR. Ottimamente.

VES. Secondo i suoi ordini domattina dovrebbe ritornare.

BAR. Ei ritornerà.

VES. Come volete che ritorni, se non è mai partito?

BAR. [*rimettendosi*] Cioè deve mostrar di ritornare. (Che sento! che imbroglio è questo!)

VES. Certo la sua finzione ha per oggetto di scoprire gl'andamenti della marchesa Elvira sua consorte. Infatti prima di congedarsi da lei, per la sua finta lontananza, chiamò me in disparte, ed alcuni altri servitori, e c'impose rigorosamente di lasciar aperte in quest'ora, che tutti dormono, ed anche nella notte, tutte le porte della casa.

BAR. Bel pensiero!

VES. Io non so se sia bello, o brutto. La verità si è, che il padrone suole da due giorni venire a quest'ora, trattenersi, e fremere sotto voce.

BAR. (Che scoperta, o barone! E tu ignoravi una sì bella macchina, ed un raggiro di tanta importanza!) Dunque conviene assolutamente, ch'ella abbia qualche genio secreto, e lo coltivi.

VES. Convien credere, che sia così.
BAR. Ma tu devi saper tutto.
VES. In verità non so niente, e non ho che indizj.
BAR. Ma la marchesa non ti confidò...
VES. Nemmeno per sogno.
BAR. Io la credea ben scaltra, ma non tanto.
VES. La sua può esser timidezza.
BAR. Che timidezza! Sfacciataggine. Or via narrami almeno su quali indizj.
VES. Dirò: piena di curiosità stava all'oscuro, esplorando i movimenti di questa casa, e sentii più volte aprirsi una porta di quest'anticamera, che conduce alla scala secreta; indi un calpestìo di uomo, ch' entrava chetamente nello appartamento della marchesa, e si tratteneva lunga pezza discorrendo, senza che io abbia mai potuto intendere una sillaba, per quanto tirassi le orecchie. In fine egli partiva e mi ritirava anch' io piena d'idee, e di fantasmi; nè mai ho potuto penetrare più di così.
BAR. Che ne dici? [*con ironia*] Oh! una dama così savia, così amante di suo consorte.
VES. Almeno tutto il mondo lo dice, e le apparenze erano tali.
BAR. Le apparenze sono per gli sciocchi, ma chi s'interna scopre, e prevede. Costei è la più iniqua femmina, ch' io conosca.
VES Ma non la ingiuriate poi tanto.
BAR. Che ingiuriare! L'ingiuria è mia, e di mio nipote: ma egli se la merita, e non io. Egli ha fatto un sì caro matrimonio a mio dispetto; indi ha chiuso gli occhi, e si è ostinato di avere al fianco una Penelope. Ma io non ho mai dato retta alle sue imposture. I miei sguardi feriscono più in là della corteccia.

Egli adorava gl' incanti, che li preparavano il disonore, e si è per fine allontanato da me, per poter essere meglio ingannato, e tradito. Gli sta bene, egli ha cercato il suo diavolo, e mi dispiace che l'abbia posto intorno anche a me.

VES. Zitto. [*come esplorando alla porta segreta*] Se non m'inganno, è qui l'amico.

BAR. Mio nipote?

VES. No; quell'altro.

BAR. Intendo.

VES. Sento muover la chiave; ritiriamoci.

BAR. Sì, ritiriamoci, e vediamo il fine di questa scena. [*partono per la porta di mezzo*]

SCENA III.

UN UFFIZIALE *in sortù e cappello con penacchiera, e coccarda del reggimento, la spada sotto il braccio, poi* ELVIRA, *indi* IL BARONE *tratto tratto sulla porta.*

UFF. [*guarda attentamente intorno, poi batte all' appartamento di Elvira*] E' un gran tormento il fingere! Ardo di volontà di scoprirmi; ma non voglio arrischiare l'arcano.

ELV. [*uscendo*] Io vi attendea.

UFF. Sono commosso dalla vostra bontà, e temo d' impedirvi il sonno.

ELV. Io trovo un piacere che mi soddisfa nel vedervi, e ragionarvi. Fermiamoci in quest'anticamera; mi pare che vi spiri un' aria fresca. Sediamo: è necessario che vi confidi un mio pensiero.

UFF. Vi ubbidisco. [*mette la spada ed il cappello su d' un burrò*]

ELV. Voi sapete quanto si debba stimare il decoro. Ho per voi una inclinazione, che non mi turba, e non mi agita lo spirito. L'interesse

che ho per voi, la stima che a prima vista mi avete ispirata, ed il conoscervi onesto, non mi turba, e non mi agita lo spirito nemmeno, e mi esime dai rimorsi, che potrebbe cagionarmi la vostra conversazione. Ma noi siamo debitori al decoro anche delle apparenze. Il mondo forma il suo giudizio ordinariamente da queste; ed io comincio a dubitare della mia condotta, per ciò che le riguarda. Dall'altra parte io mi esamino, e non capisco. Vi ricevo nelle mie stanze a quest' ore sospette, vi stimo, e non vi conosco. Che potrei rispondere, se si sapesse, e ne fossi interrogata? Sarei giudicata o pazza, o colpevole, senza essere nè l'uno, nè l'altro. Voi dunque vedete, che io non ho coraggio di privarmi di voi, e nemmeno so proporvi la via di coonestare le apparenze, e permettervi la continuazione delle vostre visite.

BAR. [*che di tratto in tratto mette la testa fuori dello stanzino*] (Io arrabbio, perchè non posso intendere una sillaba.)

UFF. Ammiro la vostra delicatezza, ed il modo di esprimerla, e mi rincresce di essere in tali circostanze da non potervi appagare del tutto. Son cavaliere, difendo la vostra onestà, posso anche assicurarvi dai rimorsi. Una sola parola ch'io pronunciassi, distruggerebbe tutti i sospetti, ma potrebbe anchè decidere del mio destino, non però perchè dubiti della vostra segretezza; ma siccome un momento d' inconsideratezza può esser comune ai più accorti, ai più politici, così io fo a me stesso una rigorosa legge del silenzio. Vi prego a perdonarmi.

BAR. (Maledetti! se alzassero un poco più la voce.)

ELV. Io non stimolerò mai il vostro secreto, come

non arriverò a sviluppare facilmente il motivo della mia propensione per voi, che sebbene innocente, confesso il vero, qualche volta mi sono immaginata di non potermi difendere nemmeno dal vostro giudizio.

UFF. Io ne conosco più di voi la cagione, e voi la conoscereste al par di me, se due anni sono, che ci vedemmo alla corte, avessi avuto campo di favellarvi.

ELV. Fra tanti oggetti, non distinsi che voi solo, e mi rimaneste talmente impresso, che non ho potuto scordarvi giammai; ma allora le mie premure erano rivolte a cercar mio fratello, che si diceva giunto alla corte.

UFF. Vostro fratello era allora in altro reggimento, veniva dall'armata per ricevere secreti ordini dal re, e subito partì.

ELV. Voi dunque lo conoscete?

UFF. Con tutta l'amicizia, e cordialità ... (Quasi mi scoprivo per suo fratello.)

ELV. Oh, è ben d'uopo, che ve ne interroghi. Egli trovasi imbarazzato ... Attendete per un momento; voglio farvi leggere una lettera, che mi scrive certo uffiziale ... Ritorno; ma per ogni riguardo ritiratevi in quelle stanze. Vado a prender la lettera.. [*parte*]

UFF. Ubbidisco. E' penoso questo silenzio, ma è per me necessario. Una sorella non saprebbe tenermi celato. [*si ritira nella stanza accennatagli*]

SCENA IV.

IL BARONE, *poi* VESPINA.

BAR. Arrabbio di non averli intesi. Parlavano sottovoce! oh la bella tresca! Ho il sangue che mi bolle, nè so chi mi tenga ...

VES. Uscite subito; è qui il padrone.
BAR. Viene a tempo; voglio aspettarlo.
VES. Oh! v'ingannate, se credete di tradirmi, e di espormi a' suoi sdegni, per aver parlato con voi. Partite, o vi graffio gli occhi.
BAR. Hai ragione, e ringrazia che sono mantenitore della parola. [*va per uscire*]
VES. Qualche volta troppo, e qualche volta poco.
BAR. Che dici?
VES. Aspettate; se uscite per la porta della sala, l'incontrate. Vi nasconderò in questo stanzino.
BAR. Tu mi vuoi serrare in una gabbia.
VES. Eh tutt'i pappagalli vi stanno bene.
BAR. Impertinente.
VES. Entrate, entrate. Di là potrete vedere, e sentir tutto, per appagare la curiosità.
BAR. Il riflesso mi persuade. [*s' incammina*]
VES. Presto. [*lo spinge, e chiude senza chiave*] Se potessi farlo, non vorrei esser ritrovata qua nemmeno io. [*s' incammina*]

SCENA V.

IL MARCHESE, IL SIGNOR DI LANCOURT, VESPINA, *poi* IL BARONE.

MAR. [*a Vespina*] Che fate qui? partite.
VES. (Tremo tutta per lo spavento: è infiammato come un basalisco!) [*parte*]
MAR. La mia sciagura è certa, ed io vi ho fatto il torto di non credervi.
LAN. Il perfido è entrato per la scala secreta, e voi stesso l'avete veduto.
MAR. Indegna!
LAN. Non per armarvi contro di lei, ma per disingannarvi vi apersi il tradimento.
MAR. Fui cieco, perchè l'adorava.

LAN. Or qual disegno è il vostro?
MAR. Nol so. [*vede il cappello, e la spada*] Ecco la mia vendetta. [*fa il cambio*] Usciamo.
LAN. E che pensate?
MAR. Venite; v'istruirò del mio disegno. [*partono*]
BAR. [*dallo stanzino*] Io fremo, e mi diverto; ho il fiele nel cuore, ed il riso sulle labbra. Ma ritorna. Non lascio questi momenti, se fossi sicuro di regnare una settimana. [*entra*]

SCENA VI.

ELVIRA, *indi l'*UFFIZIALE, IL BARONE.

ELV. [*chiama dall' appartamento dove entrò l' Uffiziale*] Signore.
UFF. Sono a' vostri comandi.
ELV. Non potei ritrovare quella lettera.
UFF. Mi rincresce; ma, signora, l'ora è tarda, sono passate le ventun' ore; converrà che mi ritiri, giacchè parmi anche di aver sentite persone in questa sala.
ELV. Servitevi: ma quando dunque potrò ragionarvi sul proposito di mio fratello?
UFF. (Se sapesse, che sono io stesso.) Al più presto, poichè mi lusingo di quanto prima rivedervi, senza secreti, e senza arcani. [*va per prendere la spada, ed il cappello, e non trovandoli guarda intorno*]
ELV. Che cercate?
UFF. La mia spada, e il mio cappello, che io aveva riposti qui sopra.
ELV. Qui? Che veggo! questo è il cappello di mio marito: e questi è il suo palosso.
UFF. Quello!
ELV. E' come mai?
UFF. Sarà ritornato dunque suo consorte?
ELV. In quest'ore sì calde!

Digitized by Google

UFF. Veramente...
BAR. [*sulla porta*] (Eh gli stupori han da crescere!)
ELV. Ma qui come ci entra il suo cappello, e palosso?
UFF. Non saprei al certo comprendere.
ELV. Se prima non vi erano, come adesso...
UFF. Non parmi di averli veduti ... forse la cameriera... Ma comunque ciò siasi, se vostro marito è giunto, conviene che io m' affretti ... Ricevete, signora, i miei complimenti, e compiacetevi di comandarmi, come io desidero di servirvi, e di ubbidirvi.
ELV. Supponete dal mio canto i medesimi sentimenti.
UFF. [*parte per la porta segreta*]
BAR. (Eh ne siamo persuasi.)
ELV. Non saprei ben dire qual strano risalto mi diede al cuore la veduta di quel cappello, e la mancanza dell'altro. La tema di poter essere dalle apparenze incolpata, mi leva ad un tratto il coraggio.. Però io non intendo bene questo fatto. Come può mio marito aver consegnato a Vespina il cappello, ed il palosso, fra tanti servi che ha d' intorno! E perchè Vespina qui riporli senza farne parola!.. Oh cielo! qual confusione per me, s'egli fosse entrato!.. Ma e poi come sparisce l'altro cappello, e la spada? in quali mani saranno passati? di chi si supporranno? Il caso è imbrogliato; il core mi palpita. Ecco Vespina.

SCENA VII.

VESPINA, *e* DETTA.

VES. Signora, signora; un brutto accidente.
ELV. E' arrivato mio marito?

VES. Nol so... Chiamate un brutto accidente l'arrivo di vostro marito?

ELV. No, Vespina, tu non m'intendi. Qual è l'accidente che ti turba?

VES. Fu veduto uscire un uomo dalla porta segreta del palazzo; fu arrestato da alcuni servitori del marchese, ricondotto, e chiuso in un appartamento terreno.

ELV. (Misera me! Ecco la prima conseguenza de' miei palpiti!) Chi l'ha fatto arrestare?

VES. Non saprei indovinarlo.

ELV. Tu dici, che il marchese non è ritornato?

VES. Vi dico che nol so.

ELV. Il barone dorme?

BAR. (Con gl'occhi aperti.)

VES. Ancora io non ho sentito nè lui, nè la sua servitù.

ELV. Che facesti di quel cappello, e di quella spada?

VES. Quale spada? qual cappello?

ELV. E non gli hai levati di qui?

VES. Nemmeno per sogno. Non so niente; non ho veduto niente.

ELV. Chi è entrato in quest' anticamera?

VES. (Adesso bisogna incominciare dalla bugia.) Nessuno.

ELV. Come nessuno? Ma quel cappello, la spada...

VES. Scusate, signora, avete dormito quest'oggi? è un pezzo che siete svegliata?

ELV. Perchè?

VES. Perchè dubito che sognate ancora. Chi volete ch'entri a quest'ora nella vostra anticamera.

ELV. (Io comincio a tremare, ed a confondermi!)

VES. Ma di chi era la spada, ed il cappello?

ELV. Ah nol so nemmeno io.

VES. Chi gli ha portati?

ELV. Un fatale destino.

VES. Chi è questo destino? Un folletto?
ELV. Ah! Vespina, se non è mio marito, è il barone, che mi perseguita. Io sono precipitata.
VES. Perseguitata! precipitata! come? perchè? (Fo una fatica a fingere, che supera la mia abilità.)
ELV. Quel giovine arrestato...
VES. Ebbene?
ELV. Usciva di qui.
VES. Dalle vostre stanze?
ELV. Fummo scoperti, e ne paghiamo la pena.
VES. Confidatevi... sareste forse rea?.. m'intendete.
ELV. No: ma le apparenze mi condannano.
VES. E chi è questo signore?
ELV. Egli non si manifesta.
VES. Come! un incognito?
ELV. Quest' incognito (ricevi la confessione della mia funesta avventura) l'ho veduto di passaggio due anni sono alla corte. I suoi occhi s'incontrarono co' miei. Il mio cuore approvò quest' incontro, e mi nacque improvisamente una inclinazione per lui favorevole. Nol vidi più, ma qualche volta me ne sovvenni. Dopo sì lungo tempo mi comparve una sera fra queste soglie guardingo, e circospetto. Io credea che temesse d'ingelosir mio marito; ma conobbi, ch'egli ha altre ragioni, per cui tace, e si raccomanda ad uscire alle ore più occulte, con tutta la circospezione. La sua comparsa non mi fu indifferente, e la propensione riprese alimento, e calore.
VES. Voi dunque l'amate!
ELV. Sì, lo confesso, ma senza arrossirne. L'amor mio, eccitato da prima dal suo nobile aspetto, e favorito da' singolari suoi tratti, e dalle sue virtù, non sente nè rimprovero, nè

rimorso, ed è ben diverso dal volgare amor di un amante: lo confronto con quello che ho per mio marito, e lo trovo di una tempra assai differente; e mentre amo il marchese con tutti i sentimenti dell'animo mio, questa nuova inclinazione non gli usurpa alcun diritto nel mio cuore. Questo nuovo oggetto m'ispira tai sensi, e tale innocente soavità, che ancor non distinguo, ma che appaga la mia virtù, e la solleva. Parmi di ravvisare in lui una cosa, che mi somigli, e che mi appartenga: ne cerco la cagione, e non la trovo: oppongo i miei dubbj, rifletto, e condanno: ma in fine non vi trovo delitto, e sono tranquilla. Ecco lo stato in cui sono, ed ecco il mio affanno. Temo di poter esser creduta infedele, temo d'una supposta macchia all'onor mio. L'ombra del delitto mi turba, e mi sgomenta, nè le prove sufficienti per dissiparla. In questo stato un palpito mi assale, l'afflizione mi opprime.

VES. Quando non vi è più di così, riprendete il vostro spirito, e consolatevi. Il marchese è un marito, che discerne, che ama, e che saprà scusarvi.

ELV. Appunto io pavento il suo amore, che può ingannarlo; ma il Cielo è giusto, e mi confido ch'egli apra qualche via, perchè trionfi la ragione, e sia salva la virtù e l'innocenza. [*parte*]

VES. Ho paura, che questa faccenda s'imbrogli... ma la padrona è savia, e prudente, e m'induco a fatica a sospettar di lei. Sentirò con piacere, ch'ella possa confondere gli esploratori, ed i suoi nemici. [*parte*]

SCE

SCENA VIII.

IL BARONE *che sorte dallo stanzino.*

Non mi sono punto annoiato nell'ascoltare. Ecco dunque chi fa rivivere la bell'età dell'oro... Si possono amare due persone ad un tratto, con tutta l'innocenza e la semplicità. Animo, signori filosofi, che negate la scuola di Platone, fatevi avanti; una donna è che vi sfida. Signori mariti, la vostra sentenza è proferita. Non si parla più: una donna può avere due amori, ed essere innocente. Belle invenzioni, bei raggiri, per dar colori alla colpa! O donne, nate per corrompere i costumi, per seminare la discordia, per distruggere l'onestà! Ma ci rivedremo all'esame. Oh perchè non son io il giudice! vorrei pure che si pentisse... Vediamo, se chi deve vendicarsi ha il coraggio di farlo. Intanto osserviamo, se è possibile, il silenzio, e la simulazione. [*entra nel suo appartamento*]

SCENA IX.

IL MARCHESE, LANCOURT.

MAR. Riconosco alfine il mio stato, e l'errore in cui vivea tranquillo. Quale inganno è la donna! e qual prestigio sono le sue lusinghe, e la sua finzione! Io non credea che la malizia e la frode potesse celarsi sì lungo tempo nella mia casa, e sotto i miei occhi. Io l'amava, amico; affidava a lei la mia riputazione, e la mia pace; avrei per essa esposta la vita; avrei vendicato col sangue il menomo sospetto di colui, che l'oltraggiasse. Qual è

la ricompensa crudele, che io ne ricevo? perfida!

LAN. Ciocchè vi avviene è per ordinario effetto della tolleranza, e del pregiudizio. Il fidarsi di una donna è un concedere arbitrio alla debolezza. Questi mali prendono forma e sostanza dal modo di soffrirli, o vendicarli, ed il più utile rimedio per le conseguenze è l' impedire che volino sulle ali della mormorazione fuori de' nostri tetti; dissimulare, e punirli nel silenzio per emendarli.

MAR. Un cuore, come il mio, che ama senza limite e si sdegna prontamente, contrasta con la lentezza, e con la ragione. Schiavo dell' impeto, e del trasporto, punisco me medesimo nel raffrenarlo. Pure è necessario il farlo. Io sarò più misero di lei dissimulando, e ne morirò; ma farò ch'ella senta tutto il peso della simulazione, e del suo mancamento.

LAN. Mi rimprovero di aver cercato d' illuminarvi, e di avervi precipitato in un abisso di smanie; ma vi fui indotto dall'amicizia, e dalle vostre ridicole millanterie a pro d' Elvira.

MAR. La perfida si abusava delle mie lodi, e della mia credulità; ora forse è istrutta, e trema del suo delitto. Ella è uscita forse per cercare difesa presso sua sorella, che sa quanto mi è amica. Ma io non accetterò alcun compenso, che non uguagli il mio affanno, ed il mio disonore. Ho pensato, e mi sembra di poter comparire tranquillo in faccia a' miei disegni.

LAN. Qual è il vostro pensiero? e come vi compiacete voi delle spoglie del vostro rivale?

MAR. In queste divise obbrobriose è riposta la mia vendetta. Io la vedrò con apparenza serena, e tranquilla: non uscirà dalla mia bocca un rim-

provero, non scorgerà ne' miei occhi alcun segno di furore, o di pianto; stupirà delle mie carezze, ma tremerà dinanzi al muto accusatore della sua colpa; ella avrà presente un perpetuo testimonio, ed una perpetua cagione di spavento, e di lagrime: eternerò la mia vendetta... Intanto vedrò l'iniquo che la sedusse, il complice de' suoi mancamenti. Olà. [*Servi escono*] Mi si conduca quel giovine arrestato. [*Servi partono*]

LAN. Signore, che risolvete di lui?

MAR. Non so. Dalle sue risposte prenderò norma, ed incitamento a decidere. Io non mi sento per lui quell'odio volgare con cui si perseguita un rivale: ma è d'uopo che lo conosca, e gli favelli. Eccolo.

SCENA X.

L'UFFIZIALE, SERVITORI, DUE CAPORALI, *e* DETTI.

MAR. Voi vedete, signore, qual'è il mio debito verso di voi, e vi accorgete a prima vista, che io vi usurpo cose che vi appartengono, e che voi avete dritto di ripetere. Vi ho trattenuto per ringraziarvi, e soddisfarvi. Attendete che io mi proveda; abbiate la cortesia di cedermi il vostro cappello, e la spada; m' impegno che non perderete nel conto. Perchè mi sovvenga, ditemi: chi siete?

UFF. Voi non avreste sì lungo campo d' insultarmi, se non mi aveste prevenuto con l' impadronirvi della mia spada. Son cavaliere; rendetela al mio fianco, ed appagherò la vostra dimanda.

MAR. Prendete l'affare con troppo caldo. Siete un creditore inesorabile, e che minaccia. Io vi

credea più umano. Quale è il vostro mestiere.

UFF. Qual' è il vostro diritto?

MAR. Quello di non somigliarvi.

UFF. Per qual delitto trattenete prigioniero un soldato del re?

MAR. Voi soldato! io vi credea dapprincipio un assassino; ma non ne avete l'aspetto; le circostanze vi accusano.

UFF. La mia spada mi giustifica. Ella è presso di voi. Io non ho nulla del vostro.

MAR. Il mio decoro, traditore.

UFF. Non ne sono il depositario.

MAR. Ne sarete il profanatore.

UFF. Voi mentite.

MAR. Perfido!

UFF. Rendetemi la spada.

MAR. Tale oltraggio... Sai tu che queste sono le mie terre, e che ho l' arbitrio di punirti?

UFF. Non conosco altri sovrani, che il re, e non veggo in voi, che un mio pari.

MAR. Chi sei dunque? non può essere che un vile, colui che si nasconde.

UFF. Non mi curo delle parole, ed ho per costume di palesarmi co' fatti. La mia spada.

MAR. Tu mi parli di fatti? Tu che ti affidi alle ore più misteriose, e solinghe? Tu seduttore, e violatore delle leggi, e della società?

UFF. Voi che parlate di leggi, conoscete prima quelle di un cavaliere?

MAR. Io fremo. Che ardire! qual legge?

UFF. Mi rendete la spada.

MAR. Sì, traditore; più non mi trattengo. Elà, recate tosto la mia spada... arma pure il mio furore... Io lo spegnerò nel tuo sangue, e laverà l'onta mia. — Che fo?.. fermate... l'ira mi accieca, e mi tradisce... Andate... non voglio

nulla. Tu t'invola dalla mia presenza. Vanne, esci dalle mie terre, o temi la mia punizione. Io ti perdono una colpa, che fa gli uomini superbi, e che avvilisce le donne. Tu non meriti i miei colpi: ma ti aspettino, così operando, quelli di un assassino. Parti.

UFF. Voi non mi conoscete, mentre il vostro furore sollecita le collere mie. Io vi compiango; l' amore vi accieca, e la gelosia vi fa ingiusto. Vi farò conoscere, che rispetto più di voi la giustizia ed il decoro, che so ripulsare la forza, ma che ho la fermezza di attendere il tempo per soddisfarmi. [*parte*]

MAR. Un reo che mi minaccia, quando è in mio potere il troncarli la voce e la vita! Potea cimentarmi di più? Era egli degno di grazia? Quanto soffro, e quanto peno!

LAN. Rimettetevi in calma, o signore. Io voglio andare a salutare la vostra degnissima cognata. Sono impaziente dopo tre giorni di rivederla.

MAR. Siate con lei più avventurato; non temete il mio esempio.

LAN. Temer non posso. Troppe prove ha dato di sua saviezza nello stato vedovile, in cui da tre anni si trova, ed è ben da meravigliarsi, che sua sorella caduta sia in una debolezza.

MAR. E' impenetrabile, amico, il cuore di una donna. Qual sicurezza io non avea in lei! Ah fui cieco perchè l'adorava, fui ingiusto con tutti, mentre ella mi tradiva!

LAN. Ah pensate prima; chi sa! ci potressimo forse ancora ingannare.

MAR. Ingannare! può dubitarsi di ciò che si tocca con mano?

LAN. Non per armarvi contro lei, ma per difendervi da un rivale vi apersi il tradimento. Si-

gnore, vado dalla Contessa, e se colà trovasi vostra consorte...

SCENA XI.

VESPINA, *e* DETTI.

VES. Signore, in questo punto è entrato nel vostro appartamento la padrona con la signora Contessa sua sorella. Vi ho, come imponeste, avvisato.
MAR. [*alterato*] Usciamo.
LAN. Sono con voi.

SCENA XII.

UN SERVO *dall' appartamento del* BARONE, *e* DETTI.

SER. Signore, il barone viene in queste stanze. Son venuto...
MAR. S'esca da queste soglie. Avverti tu, non far palese il mio ritorno.
SER. Non vi è dubbio.
MAR. Andiamo. Amico non mi abbandonate. [*parte*]
LAN. Non parto dal vostro fianco. [*parte*]
SER. Vespina!
VES. Che ti pare?
SER. Che ne dici?
VES. Scopro de' brutti imbrogli.
SER. Vedo de' gran pasticci. [*partono*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

IL MARCHESE *da un lato pensoso, poi il* BARONE *dall'altro.*

BAR. Ben tornato, nipote.
MAR. Mi umilio a voi, signor barone. [*si scuote dalla sua ottusità, e cerca di mostrarsi ilare*]
BAR. Molto per tempo! Tu ci hai fatta una sorpresa. Infatti non ti attendevamo, che verso il mezzo giorno. Hai fatto buon viaggio?
MAR. Buonissimo.
BAR. [*guarda tratto tratto il cappello e la spada del Marchese*] Che si fa alla corte?
MAR. Non vi sono novità; ma gran gala, e gran lusso.
BAR. Me l'immagino. E chi è che promove? le donne. Oh gran donne!.. A proposito hai tu niente là, che ti piaccia.
MAR. E' passato il mio tempo; non bado più a nulla.
BAR. Va bene, va bene: tu sei tutto moglie, e la moglie è tutta marito. Non è così... Tu sospiri? Come stai?
MAR. Non troppo bene.
BAR. Avrai dormito poco; e poi il caldo, ed il viaggio... Ti duole il capo?
MAR. Un poco.
BAR. Cos'è quel cappello? che razza di macchina è quella? tu non l'avevi.

MAR. Che vi pare?
BAR. E' bello; ma è troppo grande.
MAR. Vi piace?
BAR. No.
MAR. Perchè?
BAR. Non posso vedere quelle piume.
MAR. E pure sono in moda.
BAR. Sarà. Ma io andrò sempre all' antica.
MAR. Che fa Elvira mia consorte? come sta?
BAR. (Ora viene il buono!) Lo chiedete a me? Credo di averla appena veduta in questi tre giorni.
MAR. La vostra compagnia era la più propria nella mia assenza.
BAR. Ne avrà trovata una migliore: io non ho odori, nè profumi. Forse qualche più giovine ... (Ho una volontà di parlare, che mi strozza, e per politica mi conviene tacere.)
MAR. Elvira ha per voi molta stima.
BAR. Al contrario; ella non si degna di un zio calzato all' antica, e con le massime sessagenarie. Vuol' esser moda anche nel conversare.
MAR. Non capisco la ragione.
BAR. La capirete.
MAR. Quella che arriva, non è la Contessa sua sorella?
BAR. Appunto. Ella verrà a far risuonare questa casa degli elogj di sua sorella.
MAR. Ella è una saggia dama; merita tutto il rispetto.

SCENA II.

LA CONTESSA, *e* DETTI.

CON. A Marchese, mi consolo. Voi fate tutte le cose vostre bene, e rapidamente; e quel ch'è meglio mantenete la parola; non avete la

crudeltà di farvi attendere. Il vostro ritorno previene il tempo che ci avete promesso.

MAR. Bacio la mano ad una sì degna cognata, e mi compiaccio della vostra allegra accoglienza.

CON.^A Obbligante; ma dov'è mia sorella? sembrami strano il non vederla al vostro fianco... Oh, signor barone, scusate; non vi aveva osservato.

BAR. [*ironico*] Grazie, signora Contessa; le tributo il mio ossequio.

MAR. Ancora mia moglie non sa la mia venuta. Stava adesso per portarmi da lei, e sorprenderla.

CON.^A Andiamo dunque insieme a ritrovarla, l'amore che vi porta è tale, che la sorprenderà, al vedervi, un' infinita gioia.

BAR. (E che gioia! Eh te ne accorgerai.)

MAR. Andiamo dunque.

CON.^A Sono con voi... ma viene ella stessa.

BAR. (Svegliati barone; non perdere un' occhiata in questo incontro.)

SCENA III.

ELVIRA, *con* VESPINA *dal suo appartamento, e* DETTI.

MAR. Addio marchesina; scusate se mi sono trattenuto... con vostra sorella appunto or venivamo.

CON.^A Certo a farvi una dolce sorpresa.

ELV. (Che veggio! l'orribile segno del mio errore sulla sua fronte!) oh cielo ch' io moro! [*svviene*]

VES. (Ho paura che dica davvero.)

CON.^A Sorella cara, che avvenne? perchè...

MAR. Che vuol dir ciò!

BAR. (Benedetto cappello! benedetto quel capo, che n'è coronato!)

MAR. Come, la mia presenza le toglie il respiro, e la vita?

CON.A L'improvvisa gioia spesso cagiona questi effetti nell'anime delicate, e sensibili.

BAR. (Eh, buona sorella, conviene che tu impari a leggere i caratteri, che stanno scritti sulla fronte di mio nipote.)

VES. Fatevi coraggio.

ELV. [*rinvenendo*] (Che gli dirò! Cieli...)

MAR. Mi sorprende lo sveniniento vostro, e vorrei...

ELV. Ah! mio sposo, io cado a piedi vostri. Sono rea, non mi difendo; il mio delitto...

MAR. Qual delitto? qual debolezza è la vostra? qual diffidenza? Il turbamento vostro può farvi rea presso di me? Questo anzi notifica la vostra sensibilità, e vi rende più amabile che mai.

ELV. Signore... (Io tremo.)

MAR. Ripigliate i sensi, e la tranquillità.

ELV. (Quali oggetti ho d'intorno!)

MAR. Se mi siete cara, se io v'amo, se pari è l'affetto vostro...

CON.A Sorella, torna in te stessa. Il tuo sposo teneramente ti ama, nè hai motivo...

VES. Signora..

MAR. Sposa...

ELV. (Ah non resisto!) Signore; l'anima, che ho in seno... languisce di amore per voi... Ma se un oggetto... un momento fatale... se la pietà... barbaro voi non siete.. e non son io... nè voi... (La sua presenza mi confonde, il suo aspetto mi atterrisce, la voce mi manca, l'anima mi fugge.) Andiamo. [*parte*]

VES. (Povera padrona, mi fa piangere! e quel ma-

Digitized by Google

ledetto barone ride, e si diverte. Il diavolo se lo pigli, Malefico, crudele, e maligno.) [*parte*]

MAR. Io nulla intendo, e rimango sorpreso da confusione, e da timore. Quella smania, il terrore... la forza che l'abbandona... Che debbo io pensare? che ne pensate voi, Contessa? che mi consigliate?

CON. Io sono attonita al par di voi. Pure mi lusingo, ch'ella vaneggi per la gioia. Sapete quanto vi ama. Corro a lei per calmarla. (Quale sospetto mi agita! esser potrebbe, che... i sorrisi, le occhiate del barone, lo stordimento della sorella, e l'indifferenza del marchese... Tocca a me ad indagar tutto, a prevenire, a rimediare.) Con vostra permissione. [*parte*]

SCENA IV.

IL MARCHESE, IL BARONE.

BAR. (Oh che nuvoloso temporale! A rivederci alla tempesta.)

MAR. (La perfida è avvilita. Ella trema. La mia vendetta è cominciata. Il terrore la consumi, e la distrugga.)

BAR. Bravo, nipote, bravo! Non ti credea capace di tanto. Col tempo acquisterai la fermezza di tuo padre; quegli era uomo: buono co' buoni, ma inesorabile quando si trattava di mantenere i suoi dritti.

MAR. In proposito di che mi dite questo?

BAR. Che serve; io ho la scienza penetrativa, e poche cose mi sfuggono; ma so rispettare la convenienza.

MAR. Non so in vero qual motivo ecciti le vostre lodi.

BAR. Discorriamo del tuo cappello: quanto più lo vedo, meno mi dispiace. A dirti il vero ti sta bene, e ti dà una cert'aria d'importanza, che prima non avevi. Fa a mio modo, portalo sempre, e sappi, che la sua ombra ti può produrre molti vantaggi.

MAR. Non sarà, m'immagino, un cappello magico, da cui scaturiscano i tesori.

BAR. Nipote mio, tutto è possibile.

MAR. Additatemi la possibilità di questi vantaggi.

BAR. In poche parole. Eccoti il primo: in grazia del tuo cappello io mi dimentico l'insulto, che mi facesti, sposando Elvira a mio dispetto.

MAR. Che avversione avete contro Elvira?

BAR. Te ne informerà il tuo cappello. In secondo luogo, se persisti nel tuo proposito, prometto di fare erede te solo de' miei feudi, e di tutto il mio. Anzi se tu resti meco di accordo, son pronto fin da ora di rinunziarti la metà delle mie rendite.

MAR. Strana fantasia davvero.

BAR. Tocca a te a prendermi in parola.

MAR. (Dubito, ch' egli sia informato; conosco il suo naturale; egli ha in odio Elvira, ed è capace di sagrificar tutto alla ostentazione, ed alla vendetta.) Signore, non ho intenzione di spogliarvi, nè la ricchezza è il mio idolo.

BAR. Che dici tù? io non istimo al mondo che questa. Con questa si fa tutto. La vera luce non vi è che l' oro che la tramandi; la nobiltà istessa, senza questo, è languida, morta, e senza pregio. Io non disprezzo la nobiltà, ma pochi mi guarderebbero in viso, se non avessi almeno centomila franchi in capo all'anno. Ora posso dividerne con te la metà di

più. Ti sembra che non sia un affare da acconsentirvi?

MAR. Posso soddisfarvi non per il premio, che mi proponete, quantunque stimabile, ma per piacervi, e compiacere a me stesso.

BAR. Sia come si voglia, pur che tu mi mantenga la parola, io non ritraggo la mia. (Mi piace tanto l'invenzione di questo castigo, che perderei tutto il mio, perchè quella scaltra ne senta il peso tutto il tempo della sua vita.) Ecco la Contessa, che ritorna. Com'è seria, e malinconica. M'immagino cosa vorrà. Forte nipote: costanza, e risoluzione. Le donne, se tu ne ascolti le ciarle, o ne vedi il pianto t'inganneranno un'altra volta, e a te deve bastare una sola; te ne avverto.

MAR. Non capisco il fondo del vostro discorso.

BAR. Eh riguardi inutili! Bada a me, e fa conto ch'io sappia tutto.

MAR. (Egli non respira, che la vendetta, e la curiosità. Chi può averlo informato? Ciò mi dispiace.)

SCENA V.

LA CONTESSA, *e* DETTI.

CON. A Marchese, mi concedereste voi alcuni momenti, per favellarvi in secreto di un affare di qualche importanza?

MAR. Sono sempre pronto ad ubbidirvi. Signor zio, voi la sentite; se ci accordate il favore ...

BAR. Di andarmene ?.. Me ne anderò volentieri: servitevi. (Convien fingere. Vi resterei con tutta l'anima. Quando mi si asconde qualche cosa, mi sento una curiosità, un tormento, che non mi lascia vivere; ma tosto che mio nipote uscirà, lo circonderò, e saprò tutto.)

[*ironico*] Addio, signori; signora Contessa, mi umilio di cuore.

CON.ª Serva, signor barone.

BAR. [*come sopra*] Servo suo, servo suo. [*parte*]

CON.ª (Egli motteggia; ben lo comprendo.)

MAR. Che avete a dirmi?

CON.ª Una cosa, che non deve inquietarvi, e che voi dovete guardare in quel punto di vista, che chiaramente la manifesta. Conoscete voi le donne?

MAR. Non saprei rispondere.

CON.ª Sono ordinariamente buone, e si dicono volgarmente cattive. La ragione si è, che essendo tutte deboli per natura, e circondate per soprappiù da molte leggi, hanno bene spesso, quasi necessariamente, qualche momento in cui mancano. A questi mancamenti sovente si dà il peso che non hanno; ma chi è prudente li esamina, e li distingue.

MAR. Ho capito. Voi siete la protettrice del vostro sesso, difendete la vostra causa.

CON.ª No, non è la mia.

MAR. Di chi dunque?

CON.ª Quella di mia sorella, e della vostra consorte.

MAR. Ella per ora non è in grado di aver bisogno della vostra difesa.

CON.ª Anzi fin qui non le fu necessaria, che adesso. Tralasciate di fingere, ed ascoltate.

MAR. Se prendete il tuono della verità, conviene che vi nieghi la supposizione, poichè mia moglie non è capace di alcun mancamento.

CON.ª Voi presumete troppo, ed il vostro fanatismo vi porta all'impossibilità.

MAR. Perdonate, io non vi credo; e non ritratto la mia fiducia.

CON.ª Lo crederete a lei. Io ne ricevei, sono pochi

istanti, la confessione che mi fece piangendo. Ella vi ama teneramente; ma un incontro fatale, una invincibile inclinazione verso un' oggetto...

MAR. Dove v'inoltrate voi mai? che sospetti? che oltraggi all'onor suo, all'onor mio? voi potete supporlo? ed io ho la bassezza di ascoltarvi?

CON.A Il vostro risentimento è conforme alla delicatezza del vostro animo; ma non alla verità, che confessate voi medesimo.

MAR. Io confessarla?

CON.A Se è vero; che quel testimonio...

MAR. Voi delirate.

CON.A Se la stessa mia sorella se ne accusa.

MAR. Ella è pazza, ella vaneggia ne' suoi svenimenti.

CON.A Dunque...

MAR. Chiunque sospetta di mia consorte, è temerario, o mentitore; voi siete sua sorella, e dovete rispettare il suo decoro. Non credo ai maligni, e neppure presterei fede ai miei occhi. Elvira non può mancare a sè stessa, ed a' suoi principj. Ella ha l'onore sul labbro, e nel cuore, e chi cerca di adombrare la sua virtù, è un vile, è un impostore. Io l' abborrisco, e lo fuggo; e se persiste, saprò cercarlo, saprò punirlo. [*parte*]

CON.A Come va quest'affare? Io resto attonita! L'una si accusa, l'altro nega; quella piange, e questo si adira. Cui deggio credere? o mia sorella veramente vaneggia, o il marchese dissimula... Ma dissimulare con tanta collera! E che vuol dire quel cappello di cui parla mia sorella? Sarebbe bella, che tutti questi accidenti non fossero che una supposizione, o una particolare unione del caso. Tuttavia fa

duopo, che io interroghi meglio, e mi assicuri. Ecco Elvira, e Vespina. Sentiamo.

SCENA VI.

ELVIRA, VESPINA, LA CONTESSA.

CON.A Sorella, hai tu ben ponderato quello, che mi hai detto?

ELV. Io vengo a ricevere la mia sentenza. Dalla vostra risposta attendo la morte, o la vita.

CON.A Io ti reco piuttosto buone nuove; ma fai male, sorella, a portar le cose all'eccesso. Io credo, che tuo marito non sappia nulla, e tutto il male stia nella tua immaginazione.

ELV. Non vi lusingate, non vi fingete motivi d'inganno. Non esagero, non mi accuso sull'apparente mia colpa. L'avete voi veduto quel testimonio tremendo, e fatale? Egli mi accusa, e non parla. Mi giudica, e mi condanna. Non si chiede nemmeno la mia giustificazione, e per maggior mia sventura, non saprei come avvalorarla. Ah! sorella, il tormento che io soffro, è un peso che mi opprime, e che mi uccide.

CON.A Calmatevi. Alfine voi conoscete vostro consorte. Egli è ragionevole, impetuoso, ma buono. Non dovete disperarne.

VES. Glielo diceva ancora io. Ma, signora, è più facile consolare, che ricevere consolazione.

ELV. Nol riconosco più. Si è cangiato tutto ad un tratto. Nemico del fingere per lo addietro, ora si è abbassato alla più barbara simulazione. Uno sguardo severo, un rimprovero, un accento avrebbe animate le mie discolpe, e mi avrebbe persuasa del suo amore: ma quella indifferenza, quella calma, unita alla ostentazione della mia debolezza, è l'invenzione di

di un tiranno, un tormento che mi atterra, e mi toglie il coraggio, e le forze: io vivrò sempre infelice, tremando al muto aspetto del mio accusatore. Io perdo il riposo, l'onore, e la vita, e mi attende il pianto, la disperazione, e la morte.

VES. Oh povera la mia padrona! Sia maledetto chi è causa e parte di tanti sconcerti!

CON.A E chi n'è causa? t'è noto forse?

VES. Oh! signora, perdonate: io non deggio...

CON.A Devi parlare.

VES. Ma poi forse...

CON.A Forse che?

VES. La persona, che è a parte di tutto, se non motrice ...

CON.A E chi è?

VES. E' il signor di Lancourt.

CON.A Come?

ELV. Quello che vorrebbe condurre alle seconde nozze mia sorella?

VES. Quello appunto.

CON.A Come lo sai?

VES. Sappiate che il padrone ha finto partire, ma non si è in due giorni neppure mai allontanato di qui. Su l' ora che ognuno riposa di dopo pranzo, come pure la sera s'introducea segretamente in queste stanze. Ieri ancora qui si trovò, e vedeste però su quel tavolino il suo cappello, e la spada, che cambiò forse furtivamente ... già m' intendete. Non volle neppur dopo farsi vedere; replicò a tutti severamente l'ordine di non palesarlo. Era infiammato che parea un basilisco, parlava col signor di Lancourt. Io per timore del padrone negai tutto. Dovea seguitare a tacere, ma è tanta la compassione che mi fate, che non ho potuto raffrenarmi. (Oimè, ora che ho

parlato parmi di essere sollevata da un peso, che mi opprimea proprio lo stomaco!)

CON.^ Che sento!

ELV. Me infelice!

CON.^ Consolati, sorella. Ne può essere di giovamento la scoperta di questo arcano. Se è vero che Lancourt abbia parte in questi sconcerti, sarà mia cura di far sì, che ponga riparo agli ulteriori disordini.

VES. Signora, per carità non mi palesate, che se il padrone arrivasse a sapere...

CON.^ [*ironica*] T'accheta; so come debba regolarmi.

VES. (Se lo dico, è un danno l'aver buon cuore a questo mondo.)

ELV. Sorella, dovreste fare che lo zio...

CON.^ Non temere ti dico. Tu già non gli facevi noto con un viglietto...

ELV. Sì, ma vorrei... Cielo! che vedo! Ah soffrir non posso la presenza del motore delle mie disgrazie. Deh! non mi abbandonate. [*entra nel suo appartamento*]

VES. Oh! io non vi lascio certo. Eh uomini, uomini, siete veramente nati per nostro tormento! [*la segue*]

CON.^ Peno veramente a credere, che Lancourt... Ma se il marchese non è di qui partito, anche Lancourt sarà stato con esso, che pur finse con lui di partire... Or ben comprendo quanto sia malagevole impresa il conoscere a fondo il cuor dell'uomo. Mi è necessaria però della possibile destrezza, onde accertarmi del vero.

SCENA VII.

LANCQUART, LA CONTESSA.

LAN. Amabile Contessa, ho finalmente dopo tre giorni di lontananza il contento di rivedervi.

CON.A Lontananza? Signore, io vi credei fin ora sincero; ma ben vedo che mi sono ingannata. La vostra condotta è delle più imprudenti, e perciò non incolpate che voi stesso, se mi trovate diversa.

LAN. Contessa, che significa mai questo discorso? qual torbida accoglienza...

CON.A Non v' infingete. Tutto mi è noto, nè vi avrei giammai creduto capace di cospirare contro di mia sorella. V' insegna il decoro, e l'essere di cavaliere di farvi referendario de' più reconditi arcani, e di seminare discordie fra marito, e moglie, d' immergere questa nel centro delle afflizioni, e di scagliare al cuore dell'altro il più velenoso strale, qual'è quello della gelosia? E' questo il dover dell' amicizia, e questi sono gli attestati di quella stima, che tante e tante volte avete giurato di avere per me? Andate, che sento arrossirmi di quella propensione, che co' vostri seducenti modi cominciavate già a carpirmi dal cuore; nè sperate di più vedermi proclive a' vostri desiderj.

LAN. Signora, voi mi atterrite. Sono reo, non mi nascondo, ma la mia colpa non è poi sì nera, che meriti da voi sì pungenti rimproveri, e l' amara protesta di cancellarmi affatto dal vostro bel cuore.

CON.A [*ironica*] No, merita lode, ed una condegna mercede.

LAN. Deh! non mi tormentate di più! Credetemi,

sono all'estremo pentito del passo imprudente da me già fatto.

CON.A Ve lo crederò quando vi vedrò riparare con altrettanto bene il male, che avete fatto.

LAN. Vi assicuro, che se il potessi...

CON.A Se nol potrete voi, lo potrà il Cielo, e l'innocenza. Intanto vi replico più schiettamente, che non ho intenzione di legarmi ad un uomo, e particolarmente a voi, se vi compiacete di esplorare nelle altrui case i secreti, per seminarvi la discordia, e la disperazione. Che non dovrei attenderne io stessa, e sotto i vostri occhi? Passati i primi trasporti, so, che gli uomini divengono freddi; ma se son sospettosi, cercano l'inquietezza e la dissensione; no, no, io non cerco un uomo a questo prezzo.

LAN. Ma, Contessa; voi moltiplicate gli oltraggi.

CON.A Vendicatevi, e partite. Pensate di me come vi aggrada: ma lagnatevi di voi stesso, che mi avete illuminata.

LAN. Ingrata! forse ve ne pentirete; stimo la vostra virtù; ma conosco che avete due difetti comuni a tutte le donne: La volubilità, e l'alterigia. [*parte*]

CON.A Avrò vendicata in parte mia sorella, contro l'autore delle sue sciagure. E pure ad onta di tutto, sento che io l'amo, e troppo tardi mi accorgo, che ... Ma a costo di tutto, a prezzo del sagrificio del cuore si mortifichi; e si opprima chi dà saggio di essere o debole, o di animo traditore e protervo. [*entra nell' appartamento*]

SCENA VIII.

IL BARONE, *poi* VESPINA.

BAR. Queste dame non si vedono. Mio nipote sta serrato nel suo gabinetto, l'amabile oggetto è sparito. La servitù par divenuta muta; tutto è silenzio, e mistero; ed io intanto scoppio per non poter sapere ogni arcano, ed ignorare le più minute circostanze.

VES. [*passando*] Oh presto, presto.

BAR. Vespina, Vespina.

VES. Fo riverenza al signor barone..

BAR. Senti.

VES. Lasciatemi, che ho fretta.

BAR. Una parola sola.

VES. Presto, presto, altrimenti la padrona muore.

BAR. Dove vai?

VES. A prendere un bicchiere d'acqua fresca.

BAR. Perchè?

VES. Per la padrona.

BAR. E vuoi, che guarisca con un bicchier d'acqua?

VES. E che so io! So bene, che il medico ordina sempre le pozioni di acqua fresca.

BAR. Il medico è un pazzo. Egli si beva l'acqua, ed a noi lasci il vino.

VES. Però io non me ne intendo, e conviene che ubbidisca.

BAR. Come sta la padrona?

VES. Oh se vedeste, se sentiste!

BAR. E così?

VES. Pare un inferno.

BAR. Ma fermati.

VES. Vado a prender l'acqua, e poi vi dirò tutto. [*parte*]

BAR. Che spirito, che fuoco ha quella ragazza! Mi ha lasciato in una curiosità, che mi strug-

ge. Mi preme di sapere ... So, che il conte zio di Elvira è venuto da noi. Che l'abbia sgridata, minacciata! Infatti, se sa il suo dovere, deve fare così. Se le donne non si castigassero, che diventeressimo noi? chi le potrebbe soffrire?

VES. [*con l'acqua*] Eccomi. Che vi pare della mia prestezza?

BAR. Pare che tu abbia l'ali.

VES. Eh, mi sono anche trattenuta a gridare un poco col credenziero.

BAR. Meglio!.. Ma lasciamo questo, e dimmi, che ha la padrona dunque.

VES. La poverina fa compassione. Geme e sospira, presa da mortali svenimenti, ed è tutta bagnata di lagrime; non ha riposo, non ha quiete. Tutti i parenti le sono d'intorno, e la consolano; ed ella non fa che chiamare il Cielo in testimonio del suo cuore innocente.

BAR. Bella innocenza! Tutti i rei, dopo il fallo, si sforzano di comparire innocenti con le strida, e col pianto.

VES. Quando pensate così, non vi dirò più nulla fuorchè questo. Il marchese, e voi siete due satanassi. Quegli perchè si compiace di far disperare la padrona, e voi perchè ridete, e vi divertite alle spalle degl'infelici. [*parte*]

BAR. Benissimo! Anche questa col suo spirito cerca di proteggere le più detestabili mancanze. Eh donne, donne, basta così... Oh ecco appunto il gravissimo conte di Vitrì: quando lo veggo, propriamente mi si rimescola il sangue.

SCENA IX.

IL CONTE *di Vitrì dall' appartamento di Elvira, e* DETTO.

CON.E Un uffiziale del reggimento della regina ... che sospetto mi entrava in capo! esser non può ... Per altro mia nipote è incapace ... ma il tempo, e le circostanze la condannano.)

BAR. Signor conte, io sto col desiderio di riverirvi.

CON.E Addio, barone. Scusate; non vi aveva veduto.

BAR. Vi compatisco. Noi tutti siamo avvolti nella medesima inquietudine. Che ne dite eh! del bell'onore recato dalla vostra nipote a voi, ed alla casa di Roccafort?

CON.E Vi dirò. Le cose prendono quell'aspetto che si vuol darle, e riescono a misura, che se ne parla, e che si portano con calore alla vendetta.

BAR. La massima è bella, e buona; ma in certi casi il non scuotersi è una viltà, un approvare il proprio disonore. Nè voi, nè io abbiamo consorte, ma ne conosciamo i doveri. Che direste, se il colpo fosse a voi diretto?

CON.E Correggerei un fallo, che ha l' apparenza di esserlo: ecciterei la virtù, e non promoverei la disperazione.

BAR. Un fallo che ha l'apparenza? a me pare, che vi sia l'apparenza, e la sostanza. Nell' assenza del marito, per vie secrete, con uno straniero, e forse con un bifolco.

CON.E Offendete il mio sangue. Elvira conosce il decoro; la figlia di Vitrì non può avvilirsi.

BAR. La figlia di Vitrì è una figlia come tutte le altre. Io non fo sicurtà per le donne, come

non la fo per mio nipote, e per me, di poterci difendere dalle giuste derisioni del mondo. Bel nome che ci fa questo matrimonio! Avrò bel dire, che io non l' ho approvato, che fu fatto a mio dispetto; avrò un bel fare nel colorire l'errore, nel negarlo, o scusarlo! Mi vedranno arrossire, impallidire, incollerirmi: mi compatiranno, mi rideranno sul viso, ed alle spalle. Io ascolterò i motteggi, e fingerò di non intenderli, e la figlia di Vitrì, che conosce i suoi doveri, non avrà preveduto, che io mi ritirerò bestemmiando col cuore pieno di amarezza, e di dispetto.

CON. E Signore, ci conosciamo. Quando voi non promoviate il corso all' imprudenza, non vi sarà chi si sogni, o ardisca di avvilirvi. Ma quando ciò succeda per vostra colpa, avrete la bontà di soffrirlo, come io tollero bene spesso il sentir ridere, ed interrogarmi de' vostri difetti.

BAR. V'è chi parla del barone di Roccafort? che diranno di lui?

CON. E Niente di meno di quello ch' è in effetto. Ch' io ho collocata mia nipote con un cavaliere che l'ama, noto per lo valore, e per la sua nobiltà, e l'ho sagrificata a conviver con uno zio, che l'odia e la perseguita; che questo zio cresciuto coi suoi principj, nemico di tutti, fuor che di sè, esploratore degli altrui difetti senza curare i suoi, severo ne' minimi articoli di falsa cavalleria, cattivo conoscitore della vera, va tutto il giorno impaziente cercando l' inquietezza, quando dovrebbe essere sua cura il mantenere la pace. E' pronto a dir male di un parente, come di uno straniero: non uso a ridirsi, ostinato nel nuocere, esagera su tutti, condanna tutti, ed odia

tutto il mondo che non ha la bella sorte di pensar come lui, e la pazienza di favorire le sue massime. Eppure io ascolto tutto questo, mi stringo nelle spalle, considero che tutti hanno i loro difetti, vi compatisco, e vi perdono.

BAR. Ho capito. Sento il vostro bel discorso, ed applaudo all'artifizio; ma ve ne bisogna uno migliore per convincere. Chi viene? Vi lascio con le massime, e con la dottrina propria della casa di Vitrì. [*parte*]

SCENA X.

IL MARCHESE, IL CONTE.

MAR. Conte, vi domando perdono di avervi fatto attendere alcun poco; ma...

CON.E Io non esiggo, che le mie visite vi sieno di disturbo, bramo il vostro comodo, nè mi annoio in complimenti. Il barone si degnò di farmi compagnia.

MAR. Voi lo conoscete abbastanza per non badare a' suoi detti.

CON.E Egli mi diverte.

MAR. Vedeste mia consorte?

CON.E L'ho veduta, e mi sembra afflitta.

MAR. Di che mai? dell'amor mio non può dolersi.

CON.E Ella lo dice, il mondo vi fa giustizia, ed io lo vorrei credere.

MAR. Il dovete.

CON.E Allorchè io sbaglio mi ritratto facilmente. Il mio stile non è il peggiore, e vi esorto a seguirlo.

MAR. Non v'intendo.

CON.E Ascoltate. Voi amate la vostra sposa: ella è afflitta; ne sapete il motivo?

MAR. Non ancora.

CON.[A] Scusate; io son sincero: è dunque falso, che l' amiate.

MAR. Indovinar non posso...

CON.[E] Che indovinare! In brevi detti; abborro la menzogna, e detesto la simulazione. Parliamo senza macchina, alla scoperta; più non vi riconosco. Il vostro carattere si distinse fin'ora per una nobile franchezza, e per la prontezza degl'impeti, facile a calmarsi, ed a palesare l'animo vostro. E tutto in un tratto vi avvolgete in un abisso di odio, e di finzione? Chi ha potuto cangiarvi? chi vi ha circondato il cuore di sì nero apparato di disperazione, e di lagrime?

MAR. Posso soffrire le vostre accuse, e non lagnarmi. Ma qual'è il furore che vi agita?

CON.[E] Non il furore, la ragione, il desiderio della vostra pace.

MAR. Non sono io tranquillo?

CON.[E] Vi forzate di comparirlo, ma il vostro cuore vi tradisce. Volete esserlo? Dimenticate una colpa leggiera, ed abbracciate vostra moglie.

MAR. Mia moglie colpevole! e siete voi che mel dite?

CON.[E] Vel dice ella stessa: il confessate voi medesimo.

MAR. Io la difendo, e non l'incolpo. Difendo Vitrì che me la diede, e difendo quel decoro che la condusse fra le mie braccia. Mia moglie rea? e di qual colpa?

CON.[E] Di una passione passaggiera, che in fondo non vi disonora.

MAR. Non può essere. Vitrì s' inganna; ella è pazza.

CON.[E] E voi furioso, e mentecatto. Qual contraddizione, qual barbarie, che voi prima di tutti lacera, ed avvilisce? Voi vi immergete nel

piacere di prolungare una vendetta? Deponete quelle stolide insegne del disonore. Vi piace di allettare con esse la derisione, e la maldicenza, e di portare in trionfo una colpa, che dovevate sopprimere nel suo nascimento, e seppellir nell'obblio, e nel silenzio. Armate follemente la vendetta contro di voi medesimo. Lasciate all'anime plebee, ai vili schiavi delle passioni un sì nero artifizio, nè ingrandite i mali con la turpe ostentazione, e con l'orgoglio. Il vostro dovere è di punire, o perdonare. Ma la incertezza di risolversi contro il reo, il minacciare, e sospendere il braccio, forma la crudeltà, e produce l'orrore, la smania, e la distruzione.

MAR. Finora ho rispettato in voi il zio di Elvira; ormai più non vi scorgo che il cavaliere. Elvira non è rea, e vel proverò con la spada.

CON. Io non rinnovo le follie de' prepotenti Paladini: non ricorro alla forza, ma al giusto, alla ragione. Dalla punta di un ferro dipenderà la colpa, o l'innocenza di una donna? Adunque se io vi trarrò dalle vene alcune stille di sangue, farò, se il voglio, che voi non siate cavaliere, nè discendiate dagli avi illustri di Roccafort; ed il mondo convinto dovrà cedere a questo sanguinoso giudizio? Codesta furia è omai cessata, ed io reputo maggior gloria l'ubbidire al monarca, che lo condanna, che alla folle opinione che lo sostenta. Vi compiango. Per sostenere un errore, ne chiamate molti altri in aiuto, ed offendete i più sacri legami... Ma voi vi fate un pregio di essere ostinato, ed io mi affatico invano per combattervi. Addio. Pensate, che questo momento decide della vostra pace, della nostra amicizia, della vostra felicità, e che

ogni istante vi avviluppa in un laberinto, in cui la prima vittima sarete voi stesso. Addio, [*s' incammina*]

SCENA XI.

ELVIRA, *e* DETTI.

ELV. [*al Conte trattenendolo*] Fermatevi. Non ho altra speranza che in voi, e nella bontà di un consorte. A piedi vostri... [*si getta a' piedi del Marchese*]

MAR. Io non ho per voi nè rimproveri, nè parole.

ELV. Ah! imploro mille volte la morte, piuttosto che queste acerbe voci d' indifferenza, e l' aspetto della mia leggerezza.

MAR. Che dite voi?

ELV. Il vero. Non vedrete, che il vero. Uopo è che io strappi a forza dalle vostre mani il castigo. Altro non cerco, che animare i vostri sdegni, e dissipare questa nube tenebrosa, che asconde i vostri risentimenti, e raddoppia le mie ambasce. Non cerco perdono, e non lo merito. Punitemi, toglietemi per sempre ai vostri sguardi, all' aspetto fatale, ove leggo i funesti monumenti della mia imprudenza, per cui ho perduto l'amor vostro, la mia felicità.

MAR. Se io vi prestassi fede, sembra, che alcune volte abbiate potuto odiarmi.

ELV. Odiarvi! e quando mai avrei concepita una idea così orribile! Tutto il mio sangue non compenserebbe un momento solo, ch' io potessi procurarvi di riposo. Fui sorpresa da una inclinazione, che eccitava la tenerezza dell' animo mio, un sentimento di cui non arrossisco... ma non l'amore. Questo, nel momen-

to istesso che mi compiacea dell' oggetto, che m'interessava, volava verso di voi spinto da un'altra origine: nè mi pensava di ritrovare sulla vostra fronte irritamento, e disprezzo. Io m'ingannai; quando aprii gli occhi, vidi l'abisso in cui mi sono precipitata. Oh mio zio! oh consorte! che fia di me!

MAR. Io non v'intendo, e stupisco. Veggo una gara in accusarvi, e veggo, che si tenta di sedurre la mia credulità, come se fosse un trionfo l'essere mancatrice. Io sono fisso di di non credervi tale... Ma se mai lo foste, non soffro oltraggi a costo di morire ... Toglietevi per sempre da'miei sguardi. Più non sarei capace di tenerezza, e di perdono. Io vi perseguiterei furioso ed implacabile ovunque, e sempre senza pietà, senza riposo. Se siete rea, ecco il vostro destino.

ELV. Oh cielo, qual fulmine mi colpisce!

CON.E [*la prende per mano*] Venite, andiamo. Vitrì riprende il suo sangue, e lo difende da un furioso. La mia casa sarà di asilo, e di conforto ad una sventurata.

MAR. Quale ardire? chi vi astringe?

CON.E La sentenza, che pronunziaste.

MAR. Ma se fosse tale, quale la dipingete?

CON.E Ve lo dico l'ultima volta: la è...

MAR. Tocca a me il giudicarla. Vi abusate della mia sofferenza. Voi non avete alcun potere su di lei. E' mio il diritto di comandare, di punire, di assolvere. Sono stanco di garire, nè soffro altri oltraggi. [*ad Elvira*] Vi proibisco di partire da queste soglie: [*a Vitrì*] voi uscite, o restate se vi piace; ma sappiate, ch' è mio nemico chi mi parla di colpe, o di perdono.

CON.E Or bene, giacchè qui vale la prepotenza, e l'

orgoglio, il re sia giudice del tutto, il re decida.

MAR. Chi nominate voi? il re? Vitrì pensa di atterrirmi? Vediamo come egli l'ottenga. Intanto io qui sono il sovrano; ho le mie leggi, i miei vassalli; il re lo sa, nè me ne abuso. Voi volete pubblico il delitto, e la vendetta? sono convinto: Elvira è rea, più non mi oppongo. Elà, [*alle Guardie che compariscono alla sua voce*] a voi consegno Elvira. Custoditela: ella non esca da queste stanze, pena la vostra vita. [*a Vitrì*] Voi, signore, uscite tosto dal mio palazzo. Se farà uopo, vi chiamerò. Vitrì è un uomo di onore, Vitrì cercava scuotermi, e mi ha scosso. Del fuoco che accendeste, l'esca è vostra. Qualunque cosa accada, incolpatene il vostro orgoglio, e la vostra temerità. [*parte*]

ELV. Questo ancor vi mancava: oh mio zio! oh mio padre! [*se li getta in braccio*]

CON. [*l'alza*] Frenate il vostro pianto, e sperate. Corro a difendervi, o a lasciarvi la vita. [*parte*]

ELV. [*parte seguita dalle Guardie*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Il Marchese, Lancourt.

Mar. Alfine voi vi affaticate invano. Per quanto ascolti, e per quante ragioni cerchi per iscusarla, veggo che il suo errore non ha riparo, nè merita perdono.

Lan. Anzi perdonar le dovete. Già la mortificaste abbastanza. Se l'ascoltaste, ella sapria discolparsi. Quell'affanno che la opprime, è un contrassegno certo ch'ella vi ama. Credetelo.

Mar. Ella amarmi! qual contraddizione? Ella può amarmi, e tradirmi?

Lan. Le apparenze spesse volte convincono, ed ingannano; ed io pure ne rimasi fatalmente ingannato. Ah! sì, amico, ella è innocente, credetelo. Testimonio di sua innocenza sono quelle lagrime amare, che le sgorgano dal ciglio.

Mar. Al più infedele testimonio, al più seducente e fatale dono di cui abbia arricchito le donne la natura e l'arte, volete ch'io presti fede? Oh! sesso mobile, cagione di amare lagrime, e di affanno! Era dunque all'uomo necessario il sottoporsi al tuo genio perfido, o traditore? Ella mi ama, voi dite? crudele, io l'ho amata, e mi sono ingannato. Per procurarle un sol giorno felice avrei data la mia vita. Ella ha avuto coraggio di trafiggermi; ed è tanto più mortale la mia puntura, quan-

tò meno capace io sarei stato di offenderla giammai. Spietata!

LAN. Ascoltate dunque il vostro cuore, a cui ragioni in questi penosi momenti, non la passione figlia de' sensi, ma il nobile sentimento dell'uomo. Voi conoscete la donna; perchè è fragile, maggior dovere vi astringe a compatirla. Voi sapete se io vi sono amico, e la mia troppo zelante amicizia traveder forse mi fece, e cagionò tanti amari vicendevoli disgusti. Se date fede adunque alle mie parole, abbracciate adesso i miei consigli, ed è l'amistà, che con la imperiosa sua voce quanto sa e può, ve ne priega. O rea, o innocente, perdonar dovete omai alla vostra troppo afflitta consorte. Qual frutto vi produrria la vendetta? Orrore a tutti; a voi l'odio; a lei la disperazione. Considerate dall'altra parte l'ira che si estingue, l'amore che rinasce, le deliziose conseguenze della riconciliazione, e della pace; ed immergetevi, se potete, nell'abisso del furore, anzichè ricorrere alla dolcezza ed al perdono. Vi lascio, nè voglio abusarmi della libertà, che mi concedete. Amico, addio; pensate, e riflettete da vostro pari. (Sia paga almen la Contessa del mio pentimento, e ritorni in queste soglie la primiera pace, e la tanto bramata tranquillità.) [*parte*]

MAR. Qual forza hanno i suoi detti! sento, che mi lusingano, ed uniti ad un resto di amore, che mio malgrado conservo ancor per l'ingrata, congiurano a disarmare il mio sdegno... Ma oh donna perfida, ed indegna del mio perdono! perchè hai potuto lacerare un cuore sensibile come il mio? Sarò io reputato crudele, mentre mi vendico del più barbaro tradimento?

to? E pure mentre l'ira m'infiamma, risorge dal fondo del mio seno l'amore, la compassione, e vorrebbe... Qual contrasto? che tormento, che agitazione è la mia? [*si getta su di una sedia col capo appoggiato ad un tavolino*]

SCENA II.

IL BARONE, IL MARCHESE..

BAR. (Ecco là in quale stato lo ha ridotto una donna! scuotiamolo dalla sua oppressione.) Nipote.

MAR. Signore, lasciatemi.

BAR. No; tu sei afflitto, ed hai bisogno di compagnia, e di distrazione. Quando si è determinato un certo che, bisogna divertirsi, e non pensar più...

MAR. Eh! se voi conosceste il peso della mia sventura...

BAR. Lo conosco benissimo, e siamo d'accordo; ma ti dirò, che il fare da uomo, il vincersi costa da principio; ma poi produce effetti mirabili di compiacenza.

MAR. Io perdo ciocchè avea di più caro, e quando m'armo alla vendetta, combatto contro la mia vita medesima.

BAR. Eh! scordati di una donna; abbi sempre presente il tradimento, non le lusinghe, e la bellezza.

MAR. Non so risolvermi, e mentre ho fra le mani il castigo, sento che io sarei capace ancora di risparmiare l'oggetto, che l'attende.

BAR. Come! che dici? qual leggerezza? Tu uomo d'armi? tu maresciallo? tu feudatario sovrano, fai dipendere la tua felicità da una donna, che ti ha colmo di offesa? Che diverresti tu, soffrendo questo torto? La favola del po-

polo, e della corte. Saresti stimato un uomo molle, ed effeminato. Rifletti, che il decoro è la prerogativa de' grandi, a lui tutto si sagrifica; ma questo decoro cade senza la vendetta. La cosa è divolgata; nota ai parenti, ai domestici. Che cosa si direbbe? Che tu, potendolo punire, hai trascurato un rivale, che spargerà per tutto le sue millanterie, e che hai ceduto alle minacce di Vitrì. La corte istessa riderà. Oh! la bella cosa! Eh! per bacco! Se tu non sei capace, io non posso soffrire tali insulti, ed un simile avvilimento; e mi contento piuttosto di andare a vivere in un deserto, che sentire le voci delle loro derisioni.

MAR. Non proseguite, avete vinto. Voi armate atrocemente le furie nel mio petto. Sarete pago. Sento che il furore ripiglia l' impeto, e la forza. Si ha da punire. Il momento è vicino. Ecco la spergiura, che qui si appressa per mio comando. Siate voi testimonio della mia intrepidezza, e della mia sciagura.

SCENA III.

ELVIRA, LA CONTESSA, *e* DETTI.

CON. Io la conduco a' piedi vostri tremante, e moribonda, per ascoltare i vostri cenni. Deh! almeno non mi rendete la più infelice, facendomi spettatrice della desolazione di mia sorella.

MAR. Ella ha reso me un marito il più sventurato. Omai è decisa la nostra sorte. Elvira è tempo che vi dichiari qual sia il vostro destino. Tutti mi hanno assalito, e costretto a rendervi colpevole. Voi stessa lo volete, e vostro zio ha osato per fino di minacciarmi,

quando io dissimulava la vostra perfidia. Voglio soddisfarvi. [*pone il cappello sul tavolino*] Questo insensato complice della vostra viltà, parla, ed anima la mia giustizia. Egli fia vostro giudice. Voi lo conoscete, e ne fremete. Colui, che se ne adornava, e' che avete anteposto all'amore, al decoro, forse se ne vanta, e se ne compiace, mentre io potea avvolgerlo nel silenzio delle tenebre, e della morte. Voi pure eravate degna de' miei colpi, ed un resto di pietà, ovvero un senso di grandezza, arrestò la mia destra, temprò il mio furore. Ora i vostri lamenti, e perfino i vostri rimproveri s'armano contro la mia lentezza, e richieggono la mia vendetta. Eccola. Udite s'ella è degna di me. Io non aspiro a spargere il vostro sangue, nè vi farò gemere fra lo squallore di un carcere. Io non era l'oggetto, che potesse appagarvi; ad onta de' legami che a me vi univano, mi avreste sofferto con odio, e rincrescimento. Quest'oggetto vi viene tolto per sempre. Voi non mi rivedrete, che poche volte, allora quando vi chiamerò. Eleggete il vostro appartamento, o un ritiro, per non uscirne mai più, fuorchè all' annuo ritorno di questo giorno, che io vo' solenne, per detestare il tradimento, ed esaltare la mia vendetta. Allora v' impongo di soffrire il mio aspetto. Applaudirò alle vostre lagrime, esulterò del mio disinganno, e della vostra abbiezione. Un dono del vostro amante resti per me. [*si ripiglia il cappello*] Voi mi vedrete ogni anno farne pompa dinanzi a voi finch'io viva. L'altro, se mai vi annoiasse il vostro destino, resti con voi, portatelo alle vostre stanze, e disponetelo come vi detta il coraggio, e la necessità. [*a*

getta a piedi la spada] Fra noi tutto è disciolto, nè ci resterà altro di comune, fuorchè la memoria infelice della mia sventura, e della vostra mancanza. [*parte*]

BAR. Benedetto nipote, io ti raggiungo, e ti bacio. Bada a me, e ti condurrò per la via che conviene. La sentenza è un capo di opera; ma il merito migliore sta nell'eseguirla. Così si doma la superbia. Eccole avvilite, confuse, e tremanti. Sta bene. Veggano, che qualche volta trionfa la ragione in pregiudizio della frode, e dell'inganno. [*parte*]

ELV. Che mi avviene! Ecco finalmente squarciata quella nube, che minacciava, e ne piombano le folgori sul mio capo. Io ho udito il tuono formidabile, nè ho potuto formare un accento. Un tremito scuote le mie membra, e mi agghiaccia il cuore. Ah! più non mi resta, che la morte. Questa, per cui trema l'umanità, può sola recarmi sollievo, e tormi all' orrore, in cui sono piombata. Ah! cara sorella, io vi ho resa partecipe delle lagrime, e dell'obbrobrio; ma io saprò liberarvene.

CON. Sorella, noi siamo da compiangere, ma consoliamoci di non meritare la sorte, in cui siamo precipitate; speriamo nel Cielo, e nella innocenza delle nostre azioni. Il tollerare i mali è il rimedio migliore per aspettarne il compenso. Io ti amerò sempre, e sarò il tuo sostegno.

ELV. Ah! sorella, l'infamia non ammette conforto. Io sarò da tutti derisa, mostrata a dito, e disprezzata. Abbasserò gl'occhi a terra per non vedere i segni di derisione, e d'obbrobrio; e tosto mi feriranno gl'orecchi gl'insulti, i motteggi, e i rimproveri. Ah! no: morirò mille volte... Ma, ecco l'opportuno mez-

zo di liberarmi da sì atroci sventure. Che più aspetto? Qual miglior dono potea attendere dalla liberalità di un consorte? Egli vibra i suoi colpi, e mi somministra il mezzo di non evitarli. Io gli son grata, nè più lo credo sì inumano, quando minaccia, e m'apre insieme lo scampo per prevenirlo... Ah! sì, questo soddisferà i miei nemici; e porrà fine al mio tormento. [*prende velocemente la spada da terra per trafiggersi*]

CON.A [*la trattiene*]

SCENA IV.

IL CONTE, *e* DETTE.

CON.E [*vedendole la spada in mano*] Che disperazione è la vostra! Che ardireste fare?

CON.A Ah! conte, noi abbiamo irritate le collere del marchese, anzichè disarmarle.

CON.E Convien compatirlo. Egli è un uomo nel colmo dell'impeto, il di cui furore geloso lo avvolge nelle tenebre più dense, nè gli lascia luogo a discernere.

CON.A Ah! se vi fosse nostro fratello.

CON.E Egli forse accrescerebbe le nostre sventure.

CON.A Dubitate del suo valore?

CON.E No; ma della sua imprudenza.

CON.A Non sarebbe mai imprudente, se difendesse la propria sorella dalla oppressione.

CON.E Non andiamo sognando peggiori disgrazie. [*ad Elvira*] Nipote, io vi abbraccio, vi concedo tutto il mio amore, e la mia tenerezza. Mentre ogni altro condannerebbe la vostra condotta, io vi perdono, e vi assolvo. Credo di aver penetrato a fondo la circostanza del vostro fallo. Le apparenze sono contro di voi. Soffrite che le dissipi il tempo, abbiate la costanza

necessaria. Vi giuro sull'onor mio, che sarà salvo il vostro decoro. Ciò deve bastarvi, ed essere la vostra consolazione.

ELV. Ah! padre, voi mi rendete la vita.

CON.E Ma sai tu forse a qual prezzo?

CON.A Dite.

CON.E [*alla Contessa*] (Usciamo di qui, per non amareggiarle il contento. A voi paleserò tutto. Disponetevi ad una sorpresa, e pensate, che la difesa di vostra sorella può forse costare il sagrifizio di un oggetto egualmente caro, d un oggetto... In questo foglio si comprende quanto... Ma andiamo, non fia ch'ella sospetti del nostro colloquio. Lasciamola respirare in braccio alla speranza, che credo averle recato.) [*ad Elvira*] Addio, figlia più sfortunata, che colpevole. Tu non perderai un solo istante la mia vigilanza, e la mia tenerezza. [*parte*]

CON.A (Qual fia il segreto, ch'egli cerca di confidarmi? Qual'è la nuova sventura, che mi annunzia! Sento battermi il cuore! ma qualunque sia, si può sagrificare ogni oggetto alla bramata giustificazione.) Addio, sorella, consolatevi, a momenti ritorno. [*parte*]

ELV. L'innocenza mia sarà salva? ed è mio zio, che me lo dice? Qual prezioso liquore egli infonde nelle mie vene, che sopisce la mia disperazione? Riacquistando l'innocenza, riprendo tutti i miei diritti alla felicità. Vedrò rinascere nel petto di mio consorte l'onesta fiamma, che per me lo accendea... Ah! dove trascorro? Potrebbe risorgere la stima, e non l'amore; spesso un momento di turbolenza distrugge il corso alla soavità, e mortifica nel cuore gli affetti... Ma; che vo mai pensando! Io abbraccio col pensiero l'ampiezza del be-

ne, nè sono ancor certa di uscire dal male. Non ho finora acquistata altra sicurezza, che la speranza... oh cielo! chi veggio! per qual fine egli ritorna! Signore?

SCENA V.

L'UFFIZIALE, ELVIRA, *poi* IL BARONE.

UFF. Io attendea ch'eglino partissero. Finalmente appago il desiderio di rivedervi, e parlarvi.

ELV. Incauto, che fate? a che venite? a porre il colmo alla mia sventura? Vi è noto, che io...

UFF. Vengo a difendervi, ed a spargere il sangue per voi, se fia possibile, e necessario. Voi non mi conoscete; ma sappiate, che posso tutto intraprendere per voi. Girai più volte intorno a questo palazzo, in cui stavate gemendo, e ne fui ributtato. Alfine ho deluso il guardaportone. Eccomi, ripigliate il vostro spirito, e non temete.

BAR. [*viene sulla porta di mezzo, vede li due, fa un cenno indicando vendetta, e parte con cautela*]

ELV. Ritiratevi vi dico. Non vogliate essere maggiormente fatale a me, a voi stesso, ed a tutta questa casa. Tremo della vostra presenza. Se foste sorpreso... quale lusinga può ricondurvi in queste soglie?

UFF. Mi ci riconducono i sentimenti, che vi deggio, il timor del vostro destino, la compassione, e l'amore. Io fui autore delle vostre sventure, e vengo a ripararle. Poichè è pur d'uopo, che ve lo dica: vi amo or più che mai e conosco il prezzo della mia sensibilità.

ELV. Che sento! questo mancava per colmo della

mia ignominia, e del mio affanno. Voi mi amate? e potete proferire simile ingiuria? Ah! non mi avete mai a questo segno avvilita. Voi mi amate? Vi siete dunque celato? Voi m'ingannavate coll'apparenza della virtù, dell'innocenza, ed apparecchiavate il mio disonore. Tardi vi conosco. Uscite ve lo comando, seduttore. Ora vi odio, vi detesto...

UFF. Il vostro sdegno è un trionfo reciproco delle nostre virtuose intenzioni. Ma voi v'ingannate nell'interpretar le mie parole. Io vi amo; ma solo mi alletta la vostra candidezza, e l'onore. Di questo sono io garante, e spargerei il sangue di chi l'oltraggiasse. Amo le vostre virtù, quanto le apprezzate voi medesima. Non mi crediate un finto, un impostore. Omai sono vicino a provarvi coi fatti, nè mi curo di quanto possa succedere in mio danno, purchè voi siate tolta dal pericolo, e dall'affanno liberata.

ELV. In quale abisso di oscurità, e di confusione vi piace d'immergermi? Chi siete voi dunque, che intrepido mirate il mio pericolo, ed il vostro? Che debbo augurarmi dai vostri detti, e dal vostro coraggio?

UFF. La vostra pace ristabilita, il riacquistato amore del vostro consorte.

ELV. Cessate dal lusingarvi. Temete piuttosto i suoi sdegni, e i suoi colpi. Ah! Eccolo! Chi ci nasconde ai suoi sguardi, al suo furore? Spietato, voi voleste la mia morte, sarete soddisfatto.

SCENA VI.

IL MARCHESE, IL BARONE, SERVI, E DETTI.

MAR. [*ad un Servitore*] Corrasi da Vitrì, venga, e sia testimonio dell'inaudita temerità.

BAR. (Ecco interrotte le allegrezze di Paris, e Vienna. La mia vigilanza arriva a tutto.)

MAR. Tu, scellerato, così ti abusi della mia grazia, del mio perdono? Difenditi, e sii vittima della mia spada.

UFF. Eccovi il mio petto inerme. Ferite.

MAR. Che dissi! [*ai Servi*] Egli sia carico di catene, e trascinato senza riguardo.

UFF. So rispettar la grandezza, e disprezzare la forza. Non sono vile per sottopormi a' ferri. Accetto di provarvi la mia ragione colla spada.

MAR. Mi acciecava il furore. Ritratto la mia generosità in favore di un perfido, di un vile.

UFF. Nella mia spada non troverete viltà. La mia spada è nota al miglior guerriero dell'Europa. Provatela, riconoscerete quella stessa, che salvò la vita all'eroe di Sassonia.

MAR. Ardisci, impostore, di usurparti la gloria di un' azione immortale, degna soltanto di quel sangue, e di quel braccio, che seppe operarla. Invano ricorri alla menzogna, per sottrarti dalle mie mani. No, non ti vanterai del mio disonore. [*ai Servi*] Servi, a voi lo consegno. [*ad Elvira*] Tu, sirena incantatrice, che versi lagrime, non pel rimorso, ma per la colpa che si manifesta, e che ti sfugge, non sperare più da me, nè lentezza, nè pietà. Tu la più rea di ogni femmina, e la più audace, vieni, e trema della sorte, che io ti preparo. Io stesso, io colle mie mani nel più profondo carcere...

SCENA VII.

IL CONTE, LA CONTESSA *dall'appartamento*, LANCOURT *dalla porta di mezzo*, *e* DETTI.

CON.E Che fate?
CON.A Oimè! che veggio!
LAN. Fermatevi.
MAR. Mirate la perfida, ed ecco il vil traditore.
ELV. Oh cielo! io resisto, e non moro?
CON.E [*dopo breve sospensione*] (Che fo? Che risolvo? qual bisogno maggiore per arrischiare un segreto? a qual estremo sono io ridotto ... il pericolo... ma può darsi, che a quest' ora la grazia ...)
MAR. Servi, in questo momento...
CON.E [*ai Servi*] Fermatevi. [*al Marchese*] E voi leggete, ed arrossite.
MAR. Qual foglio?
CON.E Leggete. [*tutti sono in una timorosa sospensione, ma il Conte, e la Contessa dimostrano fermezza gioconda*].
MAR. Che fia! [*si pone a leggere, indi mostrando segni di meraviglia dà un' occhiata intorno, poi si affissa nell' Uffiziale, e dopo breve pausa*] (Che lessi! che intendo! qual lampo trapassa, e squarcia le tenebre che mi avvolgeano! qual onta per me, e quale avvilimento! E' desso, ne ravviso le traccie, e la somiglianza. Egli non avea che dieci anni quando io l'abbracciai, mentre egli seguiva al campo suo padre per imitarne la scienza, ed il valore. La passione non me lo lasciava distinguere, ed egli si ascondea al suo giudice nel suo pericolo.) [*ad Elvira*] Elvira? (Che posso dirle?.. Elvira ha potuto essere costante ai torti, ed alle ingiurie? Ella era prossima a spirare sotto i

miei colpi! Elvira era innocente, ed io ingiusto, e crudele.) [*all' Uffiziale*] Signore ... (Ah! come passo da una sventura ad un' altra.) Veggo qualche lume, per cui sospendo il mio impeto, e vi restituisco la mia stima; ma è uopo che da voi ottenga un favore. Non vel comando, come potrei; lo chieggo ad un cavaliere, lo chieggo all'onore, di cui vi mostrate seguace, non partite da questo palazzo, e degnatevi di attendere ciò che sono per risolvere. [*a Vitrì*] Vitrì perdonate gl' insulti, ed assistetemi in queste circostanze.

CON. Io sono lo stesso per voi. Sono compatibili i vostri trasporti.

BAR. (Che cambiamento prodigioso, ed importuno ha prodotto quella lettera nell' animo di mio nipote? Esser potrebbe qualche mediazione ... Già, tutti i birbanti hanno i loro protettori! Scommetto, ch'egli non mi mantiene la parola. Avvampo dal desiderio di sapere ...) Nipote, io sono sincero. Quella lettera sembra che ti turbi. Si può sapere che contiene.

MAR. Un pericoloso dovere ... Un momento ha distrutta la nostra felicità. Ho oltraggiato il decoro, mentre volea difenderlo. [*a Lancourt*] Tu tristo amico mi hai gettato le furie nel seno. Tu hai guidati i miei passi tremanti, ed innalzasti a miei occhi un fantasma, che cadde al cadere della mia tranquillità. Va, mi libera dalla tua vista. Io non iscorgo in te, che un oggetto di orrore, d' odio, di abborrimento, di ... Che dissi! Scusate il mio trasporto. Io sono ingrato con voi, come lo sono con tutti. Parlo, e non conosco il peso delle mie parole. Non veggo, non discerno, non condanno, che me stesso. In ciascu.

no, che mi circonda, trovo un oggetto che mi rimprovera, ed atterrisce. Saprò punirmi. Ecco gli effetti di un genio tirannico, e geloso. La mia vendetta ricade sopra di me, e sono vittima io medesimo dell'affanno, e della disperazione. [*s'incammina*]

CON.E [*trattenendolo*] Fermatevi.

MAR. Lasciatemi.

ELV. Ah sposo!

MAR. Oh dio!

CON.A Cognato, ancora volete da noi fuggire? Dubbj forse vi restano sull'innocenza di una consorte?

MAR. Non dubbj... rossore, rimorso...

CON.E Che rossori, che rimorso? Eh! scacciate ormai questi tiranni dal cuore, e ritornate in seno della tranquillità, e della pace, abbracciando, e palesando a tutti mio nipote, e vostro cognato.

ELV. Oh cielo!

LAN. Che sento!

BAR. Com'è possibile!

UFF. Che dite voi! come vi è noto?

CON.A A respirare comincio.

CON.E Il come ve lo può dire quel foglio, che già da otto giorni è a me pervenuto. E se la mia sagacità non giunse finora a palesarvelo, fu per la troppo cautela, e per non rendere a niuno palese il luogo della vostra dimora, onde non porre in rischio la vostra vita, che pur troppo in adesso è mal sicura, se la bontà del sovrano non aderisce alle mie più fervorose istanze, che presentare gli feci, allorchè nelle mie mani quella lettera pervenne. Intanto implorate il soccorso di vostro cognato, e chiedetegli scusa della vostra stravagante condotta, che immerse noi tutti nelle più ama-

re inquietudini, e negli affanni i più tormentosi.

UFF. Ah sì, cognato, perdonatemi vi priego, se l'inopportuna mia inconfidenza a cagionare vi giunse...

MAR. Eh! non proseguite. Io sono, son io degno di biasimo, e di riprensione, se ho potuto prestar fede alle apparenze, quando dovea convincermi la lunga esperienza della virtù di una sposa. Ma saprò punirmene. Intanto vi abbraccio, vi accerto della mia stima, della mia propensione, e della mia difesa.

ELV. Ah! sposo, e a me nulla dite, e neppur vi degnate di rivolger ver me uno sguardo! proseguir volete ancora a tormentarmi con quel barbaro contegno, e con quella barbara indifferenza? Ah! no, non fia vero. Se contento non siete dell'affanno che mi cagionaste, se rea mi credete ancora, se moltiplicar volete le mie pene, immergetemi piuttosto un ferro in seno, che più cara mi sarà da voi la morte, anzi che una vita infelice per vedervi all'amor mio insensibile, e crudo. [*s'inginocchia*] Sì, eccomi a piedi vostri, o datemi la morte, o ridonatemi il vostro amore; a voi spetta la scelta, decidete a vostro talento, e siate certo che in ogni incontro sarò la vostra amorosa consorte, la vostra sincera ed amorosa compagna.

CON.E Che risolve!

CON.A Che mai dirà?

UFF. E fia ch' ei resista?

LAN. Arrender si dovrebbe.

BAR. Stiamo a vedere, se risolve da uomo, o da ganimede.

ELV. Sposo.

MAR. [*come scuotendosi da un letargo*] Dove sono! la mia sposa... Che vedo! alzati, o donna la

più amabile, e cara ... Sappi che ... Ah! vedi le mie lagrime, ti accertino queste del mio pentimento, e dell'amor più verace. Eccoti le mie braccia, ti rendano queste il tuo tiranno consorte.

ELV. Ah! che dite? il mio sposo amoroso.

BAR. (Non l'ho detto io, che dovea finir così! Gli uomini oggigiorno non hanno di virile che l'apparenza, e nella sostanza sono conigli.)

UFF. Care sorelle, or che la gioia sul vostro ciglio ritorna, mi sia permesso l'abbracciarvi, e chiedervi scusa de' passati dispiaceri.

ELV. Amato fratello.

CON.A Di cuore vi abbraccio. Ma perchè non palesarvi ... Aveste coraggio di nascondervi a me, dopo vent'anni di lontananza? Foste troppo crudele.

BAR. Buono! ecco un fratello sbucato fuori a tempo, nato, e cresciuto più presto di un fungo. Non voglio sentir altro.

MAR. Signor zio ...

BAR. Non voglio sentir altro.

SCENA VIII.

PASQUINO, *e* DETTI.

PAS. [*al Conte*] Signore un corriere spedito a posta dal ministro vi reca questo foglio.

CON.E Veggo il suggello del re, fosse mai ... Ah! mi palpita il core. [*legge piano*] E firmato dal re. Ah! mio nipote; ringrazia la di lui bontà, ringraziamolo tutti. Egli ti perdona, e ti assolve. Leggete. Maresciallo.

MAR. [*legge*] *Volendo noi appagare le premure del conte Aidone di Vitrì, e dargli un segno della nostra benevolenza, e per la fedeltà che lo legà*

alla nostra corona, avuti in considerazione i passati meriti del giovine suo nipote, per tratto di nostra clemenza condoniamo il suo trascorso, giudicandolo un trasporto di onore; lo assolviamo dalla pena fulminata contro i duelli: lo confermiamo negl' impieghi, e nella grazia nostra, per la ec. Io sento una consolazione uguale alla vostra. La bontà del sovrano toglie tutti noi da nuove occasioni di offenderlo.

UFF. Correrò tosto a suoi piedi, e gli farò conoscere la mia gratitudine.

ELV. Ora è compiuta la mia felicità.

CON.E Non posso desiderare consolazione maggiore.

BAR. Ho capito. Pasquino?

PAS. Signore.

BAR. Sia lesto il mio carrozzino, voglio partire.

MAR. Come! voi partite?

BAR. Non volete? Ritorna l'antico tempo delle Fate. Se più mi trattengo, ho paura di trasformarmi in padre, o in nonno di alcuno di voi, malgrado la buona coscienza di non aver mai voluto moglie. Siatevi contento di ciò che arriva, godete la vostra felicità, io mi godrò i miei quattrini, e disporrò a mio talento delle mie facoltà. Addio. [*parte*]

MAR. Ma sentite.

CON.A Eh lasciate ch' ei vada.

CON.E Sì, lasciatelo. Egli vorrebbe sempre le gare, e la discordia, e voi dovete amar la piacevolezza, e la pace. Amati nipoti, non traviate dalle tracce della virtù, e sfuggite la compagnia de' maligni, e curiosi.

LAN. Me solo ferisce questa giusta lezione, ma se vedeste il mio pentimento...

MAR. Egli è verace, lo so, e perciò vi prego, cognata, di ridonargli la vostra stima.

CON.B Io non osto alla vostra richiesta; ma sia sua

cura di dare più certe prove di sua saviezza.

Lan. Cercherò di meritarmi il vostro amore.

Elv. Eccoci alfine tutti contenti, ed io più di tutti lo sono, poichè trionfo della calunnia. Ricupero l' onore; la stima, e la benevolenza coniugale cresce e si assoda. Che mi resta a desiderare di più? Non altro, che un liberale compatimento dai nobili, e clementi testimonj della mia avventura, cui consacro le mie voci di ringraziamento, e di rispetto.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL CAPPELLO PARLANTE.

In un discorso di Monsieur de Chamfort che ha ottenuto il premio nell'accademia di Marsiglia sul suggetto, *quanto il genio dei grandi scrittori influisca sullo spirito del loro secolo*, si leggono le seguenti parole: „ il teatro in una nazione colta dee rassomigliarsi a quelle spezierie abbondanti, in cui, vicino ad una medicina preziosa, destinata all'uso dei ricchi cittadini, si trovano quegli specifici usuali, che la generosità si degna di consacrare alle malattie dell'indigenza. "

L'applicazione di questa immagine si affà alla spezieria del signor Federici, la quale ha guarito molti pregiudizj epidemici. Il suo *Cappello parlante* a qual genere di medicina appartiene? Lo decidano i medici comici.

Non sapremo che dire dell'atto I. Son tutte scene di attività. Niuno resta inoperoso. Tutti vanno e vengono e fan qualche cosa. Il dialogo è ben maneggiato. S'intavola qualche intrigo in apparenza d'amore. Il carattere più aperto finora è quel di Vespina. Ma l'illusione del cappello? Questa ne pare che sia omai scoperta e però cessata alla scena V laddove il marchese *fa il cambio*, e dice: *ecco la mia vendetta*. Diciamo lo stesso dell'Uffiziale. Egli si palesa all'udienza nella scena VI, dicendo: *se sapesse che sono io stesso suo fratello*. Così tutto l'arzigogolo consiste in donna Elvira innamorata di suo fratello. Non diamo però grande approvazione a un intreccio, che non ne presenta in quest'atto tutto il *decoro*; tanto più che già si prevede il dileguarsi di tale innamoramento all'agnizion del cappello. L'autore al solito sparge le sue scene di sentenze morali. Queste per verità non reggono

ai precetti, perchè dette *didatticamente*. Quando si vuol moralizzare in teatro conviene farlo alla sfuggita, o come dicesi *per transennam*; cioè che caschi la moralità quasi spontanea e non preveduta. Ma qui abbiamo qualche pezzo di sermone. Tale ne comparisce la scena VIII fatta dal barone. Per altro siccome il morale è sempre utile, e piace in teatro anche ai discoli, che lo applicano ad altri, non mai a sè stessi, così sorpassiamo questo difetto, chiamandolo bello.

Lo stile non par sempre uguale; per esempio: quei *mali che volano sull' ali della mormorazione fuori dei nostri tetti*, non è comico, nè buon prosaico, e forse neppure naturale poetico, se qui la poesia dovesse aver luogo.

Il Federici non si dimentica mai del ridicolo. Eccoci all'atto II. Coll'idea del cappello passano le tre prime scene saporitamente. Hanno un misto di verisimiglianza, che non può non piacere. La sorpresa del marchese, i sensi interrotti del barone, la confusione di Elvira formano un quarto d'ora veramente comico.

Ricordiamo al poeta quelle sue lunghe e spesse parentesi. Si permette che talvolta vi sia qualche *da sè* (cioè un non inteso dal suo vicino, bensì dagli uditori), ma questo *da sè* non sarà tale, quando occuperà quattro o cinque righe, e forse più. Come è probabile, che gli uomini parlino alla lunga, senza che chi è presente non s' accorga neppur che parla?

Le scene per altro sono separatamente interessanti, benchè la commedia non faccia molti progressi. La scena VII ne parla di un matrimonio tra la Contessa, e Lancourt. Ragioniamo. O questo matrimonio nel fine della commedia si verifica, o no. Se si verifica, l'azione prende un aspetto di duplicità, esclusa dall'unità del *Cappello parlante*: se no; dunque diviene superfluo questo episodio.

E quel carattere del barone qual forza fa sull'uditorio? Par che cominci a destarne un poco di noia. Sempre ma-

ligno, e maligno, e poi maligno, intrecciando nei suoi discorsi le sane massime di virtù. Egli ha nel mondo molti seguaci. Anzi i maggiori milantatori di sacri assiomi son per lo più malvagi di fondo: Orazio: *Et simulant Curios, & Bacchanalia vivunt*. Ma la monotonia dei loro sermoni stanca, ed opprime.

La sopravvegnenza d'Elvira alla scena XI fa un bel colpo, e perchè inaspettato, e perchè divenuto forse necessario ad sviluppare un sospetto non mal fondato. Ma Elvira si rende rea, non lo essendo, con tante dimande di perdono.

Notisi l'equivoco del cappello come è ben maneggiato nella scena stessa, Nè men lodevole apparisce il sentimento unanime del marchese in tutta la commedia, sostenendo sempre, in apparenza almeno, la fedeltà della consorte, e ritenendo il cappello in fronte.

In somma l'atto II ha i suoi difetti, ma è migliore del primo. La velocità delle scene, il dialogo ben condotto ci fan nascere quella curiosità dell'atto III, che non ne può produrre la cosa in sè. Queste sono di quelle commedie, che porteran sempre seco il titolo d'*applaudite*, benchè pochi sapranno poi darne la ragione.

All'atto III. Il marchese dalle apparenze sembra che siasi trasportato a creder la moglie rea. Lancourt fa il zelante. Sempre sullo stesso perno; ma poco si varia, e manca l'incremento. Si rifletta a una frase di Lancourt, che non è certamente giusta. Parlando col marchese nella scena I, gli dice: *o rea, o innocente perdonar dovete omai alla vostra troppo afflitta consorte*. Se è rea, le si perdoni; ma come perdonarle, se è innocente?

Il consiglio che dà il barone nella scena II, sta in serie del suo carattere; ma il marchese si precipita troppo alle sue insinuazioni.

Ecco finalmente il *Cappello parlante* nella scena III. Possibile, che si sia fatta aggirare un'intiera commedia sopra un *quodlibet*? L'autore ha conosciuto al certo la de-

bolezza dei moderni teatri, i quali si appagherebbono di un fantoccio.

Qui la commedia s'alza; veste il colore di dramma, o di tragedia urbana. *Interdum & vocem comœdia tollit*. Elvira merita la nostra pietà. Non si desidera altro che il momento della catastrofe, perchè già previsto, ed ora assai prolungato.

Le smanie del marchese nate dalla lettera passano i limiti della riflessione. In somma la scena VII, in cui si aspettava la grande esplosione; noi la paragoniamo (in istil militare) ad un cannone carico non a palla, ma a mitraglia; ferisce molti senza uccidere alcuno. Appena esce la cannonata, si disperde la materia, e l'effetto si diminuisce. Tanto più che le buffonerie, e le mordacità importune del barone son come spruzzi d'acqua, che raffreddano il tiro.

Poveri noi! ci siamo senz'avvedersene allacciati nel titolo *Applaudite*, che ne ha costretti a dar molti pezzi, i quali si sarebbon potuti ommettere.

Noi scrittori ci limitiamo agli studianti, che separiamo dal popolo. Il Federici è uomo di merito, perchè conosce la situazione del momento; ed è rarissimo che le sue produzioni non siano grate, sebben non tutte si dimostrino all'esterno sorelle:

Facies non omnibus una. Ovidio.

Sarebbe forse male, se noi rassomigliassimo questa commedia a *l'école des femmes* di Moliere? Dice di essa Voltaire: *elle fut très suivie & très critiquée*, e cita quattro versi d'una gazzetta che allor correva, da applicarsi al caso nostro:

Pièce qu'en plusieurs lieux on fronde,
Mais où pourtant va tant de monde,
Que jamais sujet important
Pour le voir n'en attira tant. ***